Piccola Biblioteca 20

Joseph Roth

LA LEGGENDA DEL SANTO BEVITORE

RACCONTO

ADELPHI

VISIT…

C'è una domanda che, nell'epoca dei media, sembra a volte affacciarsi in modo un po' intrigante in varie situazioni individuali e sociali: si può fare a meno della letteratura? Alcuni scrittori ci indicano senza esitazione la risposta.
Uno di loro èJoseph Roth.
Isuoi romanzi, i suoi racconti, sembrano possedere un misteriosoprivilegio: chi vi s' accosta l' accoglierà per sempre con naturalezza accanto ai propri pensieri e ai propri sogni.
Il segreto di tanta felicità narrativa è già da svelare nella lettura dei tre racconti che vi proponiamo.
In ciascuno di essi, il lettore viene diprimo acchito sorpreso dalla sicurezza dell'osservatore, attento ad ogni manifestazione della vita degli uomini (e che Roth deve in parte alla sua professione di giornalista); l'osservazione minuziosa della realtà è però come avvolta dal caldo, spesso ironico abbraccio di un'indole sensibile e ricca di immaginazione.

La vocazione geniale dello scrittore, insomma, si dichiara nella sua particolarissima dote di osservazione 'partecipata' delle cose. I tre racconti appartengono a momenti piuttosto diversi della vita dello scrittore.
L'allievo modello, infatti, del 1916, è di un Roth ancora giovanissimo, che ritrae con impietosa intelligenza l'ambiente ipocrita e perbenista di un'Austria molto vicina alla catastrofe (è del 1918 la dissoluzione dell'Impero), mentre Il mercante di coralli, del 1934 e La leggenda del santo bevitore, del 1939, racchiudono nella loro essenzialità i frutti migliori della maturazione artistica e dolorosamente umana dello scrittore.

Nel primo racconto, L'allievo modello, Anton Wanzl, fglio di un postino, riuscirà ad arrampicarsi nella scala sociale fino al prestigioso ruolo di direttore del ginnasio della sua cittadina natale, sostenuto da un'ambizione divorante e da un'ambigua «specialità»: · il saperci fare>i. ilsuo cammino, di conseguenza, è lastricato di vittime, dal «capoclasse» scalzato da Anton Wancl poco più che bambino, alla ingenua e fiduciosa Mizzi, sua prima fidanzata, di cui si sbarazzerà per accedere ad un matrimonio utile socialmente, fino alla · destituzione», con drammatiche conseguenze, della patetica figura del vecchio direttore di ginnasio, di cui «al consiglio provinciale scolastico avevano compassione» in quanto «ormai aspettavano solo che morisse».
Non poteva mancare, alla morte di Wancl, la degna conclusione, narrata con brevi efficacissimi tratti, di una vita consacrata «all'apparire»: «Erano venuti tutti gli allievi, tutti gli abitanti della cittadina, corone con lunghi nastri ricoprivano la bara, furono tenuti discorsi, pronunciate a gran voce parole di commiato».
Ma l'ironia e l'immaginazione di Roth rivelano, proprio nelle ultime parole del racconto, l'altro piano narrativo, quello appunto che va oltre l'osservazione della realtà: «Ma il signor Anton Wancl giaceva là dentro sul fondo della bara nera di metallo e rideva. Anton Wanzl rideva per la prima volta. Rideva della credulità degli uomini, della stupidità del mondo».
Come dire: anche se sono stato un «uomo d'ordine», non ho mai creduto ai valori per cui ho speso tutte le mie energie vitali.
Sono un personaggio cinico, ma non stupido, ho voluto dimostrare la mia volontà di potenza, e ciò mi ha soprattutto divertito.

Ne L'allievo modello, dunque, Roth rappresenta l'aspetto più ipocrita dell'onorabilità sociale, un 'sepolcro imbiancato' da cui rifugge profondamente la sua libera natura d'uomo e d'artista; la personalità dello scrittore è invece decisamente coinvolta, se non addirittura 'specchiata', nei protagonisti degli altri due racconti, il mercante di coralli ebreo Nissen

Piczenik, abitante in una lontana provincia dell'Impero russo, e il giovane uomo di origine polacca Andrens Kartok, scagato vagabondo per le vie di Parigi.

Diversi per condizioni di vita, carattere e cultura, Nissen e Andreas sono però accomunati dallo stesso destino di libertà; con sfumature diverse, come vedremo, entrambi rinunciano per sempre alle sicurezze che la modesta realtà sociale paò offrir loro, entrambi si sentono inguaribilmente attratti dalla dimensione senza tempo dell'immaginazione.

Ne Il mercante di coralli Roth ci racconta la storia della irresistibile passione che il tranquillo mercante ebreo Nissen Piczenik nutriva per i coralli, da lui considerati non come delle piante marine, ma come «animali vivi, una sorta di minuscoli, rossi animali marini»; lo stesso Nissen, per un premeditato capriccio della natura», «era un ebreo di pelo rosso, la cui barbetta caprina color rame faceva pensare a una varietà di alga rossigna e conferiva a tutta la persona una sorprendente somiglianza con un dio marino».

L'amore per i coralli e le strambe teorie di Nissen sulla loro origine predisposero piano piano il suo cuore timido e sognatore per una struggente, «indefinita nostalgia» del mare sconosciuto, che avrebbe presto finito per essere la passione esclusiva della sua vita.
Così, quando il mercante ebreo Nissen Piccenik si trovò coinvolto come · passeggero del ponte di corridoio» nel terribile nanfragio del piroscafo Fenice, non annegò come tutti gli altri; semplicemente «era tornato a casa dai suoi coralli, sulfondo dell'oceano», «sua unica patria», per realizzare compiutamente la sua mitica natura di «dio marino».
Una morte «lieve e bella» come quella che saggella un altro libero e misterioso viaggio: quello appunto di Andreas, il santo bevitore che precede di poco, nella finzione letteraria, la fine dello scrittore (cir. p. XV).

L'umanità dolorosa del vagnóondo, che spende se stesso in un destino di perdizione difficile da decifrare, ed è nello stesso tempo meravigliosamente pronto ad accogliere «il miracolo», lo straordinario che c'è nella vita, è forse il più bel ritratto che Roth ci poteva lasciare di se stesso.

JOSEPH ROTH

Quando scoppiò la Grande Guerra, nel 1914,Joseph Roth era un giovane di vent'anni, studente del primo anno della facoltà di filosofia di Vienna.
Partì volontario, come tanti altri ragazzi di quell'epoca, rispondendo d'impulso al proclama dell'Imperatore Francesco Giuseppe che per l'ultima volta avrebbe annunciato: «Ai miei popoli!».
Con la sconfitta, infatti, dell'Impero austro-ungarico, nel 1918, cambiò radicalmente la geografia politica dell'Europa centro-orientale e, con essa, il modo di vivere e di pensare degli uomini che ne facevano parte.
Joseph Roth visse con molta sensibilità e attenzione questa profonda trasformazione storica, come testimonia tutta la sua opera.
Anche le sue origini familiari contribuirono alla formazione particolare dello scrittore ed alla lucida comprensione della realtà del suo tempo: la cultura russo-ebraica (che gli derivava dalla madre, nativa della Galizia orientale, dove nacque anche Joseph, il 2 settembre 1894), insieme con quella austriaca del ramo paterno, consentirono al giovane scrittore di sentirsi in armonia (con il suo cuore e la sua intelligenza) tanto nei caffè mondani di

Vienna quanto nelle pianare malinconiche delle lontane province russe dell'Impero; cosa che, come vedremo, renderà particolarmente affascinanti i suoi romanzi, tra i più letti ed apprezzati della letteratura in lingua tedesca del xx secolo.
Durante la guerra fu fatto prigioniero dai russi, che contemporaneamente vivevano la loro grande Rivoluzione contro il regime zarista e che da lì a poco avrebbero visto l'instaurarsi dello Stato bolscevico; Roth riuscì a sfuggire alla prigionia, combatté per soli due mesi nell'Armata Rossa (l'esercito rivoluzionario comandato da Lev Trockij), ed infine tornò a Vienna, dove nel 1918 venne congedato come soldato semplice.
Inizia così una nuova fase nella vita dello scrittore, che si dedicò da allora ad una intensa attività giornalistica.
Dopo la chiusura, nel 1920, del giornale viennese Der neue Tag presso cui lavorava, Joseph Roth si trasferì a Berlino, dove si sposò nel 1922 con la bella Friederike Reichler.
Malgrado il crescente nazionalismo ed antisemitismo che avrebbero reso presto la città tedesca molto minacciosa per un intellettuale ebreo, fu proprio a Berlino che il futuro scrittore ebbe il primo impiego stabile presso il più importante quotidiano tedesco di allora, la Franifurter Zeitung.
Di questa intensa collaborazione, che durerà dal 1923 al 1933, ci rimane una importante testimonianza nella raccolta di articoli che Roth scrisse come inviato speciale dalla Russia rivoluzionaria del 1926.
Da questo «Viaggio in Russia», Roth tornò profondamente cambiato: partito, se non sostenitore, sicuramente simpatizzante della Rivoluzione bolscevica, verificò nel corso del suo soggiorno le contraddizioni e i nuovi problemi che nella sua lucida osservazione 'a caldo' gli pareva di cogliere nella società russa in vertiginosa trasformazione.

Lo stesso tema della «rivoluzione tradita» dall'emergere soprattutto di una nuova classe dirigente (la «borghesia bolscevica», come sprezzantemente la chiama Roth) trovò un'eco romanzesca ne Il profeta muto, scritto nel 1929 e pubblicato integralmente solamente nel 1966, a quasi trent'anni dalla morte dello scrittore.
L'amore del pubblico e la stima della critica Joseph Roth li conquistò comunque già nel 1927, a Parigi, dove concluse il fortunato Fuga senza fine.

Nella premessa al romanzo leggiamo queste parole dell'autore: «Nelle pagine seguenti racconterò la storia del mio amico, compagno d'armi e d'idee, Franz Tunda.
Seguirò in parte i suoi appunti, in parte quel che mi ha raccontato.
Non ho inventato, né aggiustato nulla.
Ormai non si tratta più di 'creare'.
L'essenziale è ciò che si è osservato».

Nel tenente dell'esercito austriaco Franz Tunda, finito prigioniero dei Russi nell'agosto del 1916, combattente nell'Armata Rossa per qualche tempo, ed infine malinconicamente vagabondo nella Germania e nella Parigi del dopoguerra, molti lettori e amici di Roth hanno visto in parte raccontato lo stesso destino dello scrittore; un destino di «fuga senza fine» sia dal mondo cui si è sempre appartenuti, sia dal mondo nuovo cui si è invitati a partecipare.
La forza di Roth è comunque nell'osservare e nel raccontare ciò che per lui non doveva andare perduto, con la limpida intelligenza e la dolce sensibilità di un «Omero moderno», come è stato felicemente definito.
Così, nel suo soggiorno parigino, dove sarebbe rimasto come collaboratore della Franifurter Zeitung fino al 1933, Roth avrebbe scritto di altri 'compagni d'idee' del tenente Franz Tunda: i protagonisti di Zipper e suo padre (1928), del già citato Profeta muto (1929), il maestro ebreo di Giohle (1930), i membri della nobile famiglia Von Trotta de La marcia di Radetzky (1932), sono tutti nuovi Ulisse di una nuova Odissea.

Intanto le vicende private di Joseph Roth evolvevano in modo drammatico; la bella moglie Friedl venne ricoverata nel 1933 in un manicomio viennese per un grave stato di

alterazione psichica che era via via peggiorato col passare del tempo, e nello stesso anno iniziò il definitivo esilio dell'ebreo Roth dalla Germania, ormai segnata dalla tragica realtà storica del nazismo.
Ciò non impedì comunque a Roth di continuare a scrivere e a vivere con intensità l'ultima parte della sua breve vita; malgrado la rottura del contratto con la Frankfurter Zeitung, dovuta appunto a motivi politici, lo scrittore trovò, grazie alla sua fama ormai consolidata, nuove opportunità di viaggi attraverso l'Europa (soprattutto in Italia, Olanda, Albania e Jugoslavia) e nuovi accordi con altri editori.
Sono di questo periodo le belle novelle 11 capostazione Fallmerayer (1933), 1l mercante di coralli (1934), e la storia-ballata di un militare ucraino intitolata Tarabas (1934).
In mezzo a queste vicende, un silenzioso compagno si sarebbe però insediato nella vita dello scrittore: l'alcool.
Profondamente turbato, infatti, tanto dal ricovero della moglie quanto dal cupo precipitare dell'Europa nell'incubo nazista, Roth avrebbe accentuato la sua già abituale inclinazione al bere.
Ciò malgrado sono proprio di questi ultimi anni alcune tra le sue opere più belle: La cripta dei cappuccini (1938), La milleduesima notte (1939), La leggenda del santo bevitore, pubblicata anch'essa nel 1939, a pochi mesi dalla sua morte.
Così lo ricorda il critico e romanziere Hermann Kesten, dopo l'ultimo incontro nel caffie parigino che Joseph Roth abitualmente frequentava: «Volevo bene a Roth, e subito dopo il mio arrivo a Parigi, nella primavera del 1939, andai da lui e lo ritrovai verso le undici di sera.
I suoi soliti compagni, al tavolo del caffè, erano già andati via.
C'erano soltanto, con lui, uno scrittore emigrato da Lipsia, un corrispondente yiddisch di Varsavia, un avvocato fuggito da Praga, che era in viaggio per raggiungere i parenti a Nevv York, un ebreo convertito al cattolicesimo, una ex attrice di Francoforte, amata un tempo da Roth, e un viennese suo amico di gioventù. [...] Più tardi l'attrice, il letterato di Lipsia, l'amico di gioventù e gli altri emigrati se ne andarono.
Roth ed io restammo soli, e 'Che cosa scrive?' fu la mia domanda.
Ed egli mi raccontò la sua ultima novella, La leggenda del santo bevitore, che aveva appena terminato di scrivere, me la raccontò come si usa fare fra scrittori, parlando più della tecnica che del contenuto, più dei riferimenti e degli artifici che dei 'passi più belli'. [...]
Alla una e mezza del mattino il caffie si chiudeva, e io mi alzai per andare.
Con la sua incantevole e inappuntabile cortesia, Roth si alzò, mi accompagnò davanti alla porta del caffè ormai vuoto e mi tese la mano.
La figura era un po' curva, un po' barcollante, il sorriso così pieno di malinconica intelligenza, e gli occhi azzurri stanchi e annebbiati, i piccoli baffi biondi e le belle mani, la voce già rauca e così cordiale...».

Allo stesso modo del vagabondo Andreas, protagonista della sua ultima novella, sfinito dall'alcool, moriva da lì a poco Joseph Roth, in quello stesso caffè - forse dove lo aveva incontrato per l'ultima volta il suo amico scrittore.

LA LEGGENDA DEL SANTO BEVITORE E ALTRI RACCONTI

L'ALLIEVO MODELLO

Il figlioletto del postino Andreas Wanzl aveva il viso più singolare che un bambino possa avere a questo mondo.
La sua faccetta pallida, smunta, dai 1ineamenti marcati, che un serio naso aquilino accentuava ancor di più, era coronata da un ciuffo quanto mai esiguo di capelli d'un giallo quasi bianco.
Un'alta fronte troneggiava incutendo rispetto sopra le due sopracciglia bianche, che sì e no si vedevano, e sotto a questi due occhiolini infossati, celesti, scrutavano il mondo seri e saccenti .
Un che di testardo adagiava le labbra sottili, premute strette, pallide, mentre un bel mento regolare concludeva il viso con autorità.
La testa era piantata su un collo esile, tutta la sua corporatura era gracile e delicata.
Solo le mani, rosse, forti, che ciondolavano come non fossero ben fissate ai sottili e fragili polsi, contrastavano stranamente con la sua figura.
Anton Wanzl era sempre vestito con proprietà e pulizia.
Non un granello di polvere sulla sua giacchetta, né un minuscolo buco nel calzino, non una piccola cicatrice né un graffio sul suo visetto pallido e liscio.
Anton giocava di rado, non si azzuffava mai coi ragazzi e non rubava mele rosse dall'orto del vicino.
Anton studiava e basta.
Studiava dalla mattina fino a tarda notte.
I suoi libri e quaderni erano ricoperti con ogni riguardo di crepitante carta bianca da a'vvolgere, e sulla prima pagina, a caratteri stranamente aggraziati e minuti per un bambino, c'era scritto il suo nome.
Le sue brillanti pagelle, solennemente ripiegate in una grossa busta rosso mattone, erano riposte proprio accanto all'album con i più meravigliosi francobolli, per i quali Anton era invidiato quasi più che per le sue pagelle.
Anton Wanzl era il ragazzo più tranquillo di tutto il luogo.
A scuola sedeva zitto a braccia «conserte», com'era prescritto, e fissava con i suoi occhiolini saccenti la bocca del maestro.
S'intende che era il primo della classe.
Era portato sempre ad esempio a tutta la classe, i suoi quaderni non presentavano segni rossi, a eccezione dell'energico ottimo, che regolarmente brillava sotto tutti i suoi lavori.
Anton dava risposte pacate, pertinenti, era sempre preparato, mai ammalato.
Sedeva al suo posto nel banco come fosse inchiodato.
La cosa più spiacevole per lui erano gli intervalli.
Allora tutti dovevano uscire, si arieggiava la stanza, solo il 'capoclasse' rimaneva.
Anton invece stava fuori nel cortile, si stringeva timido al muro e non osava fare un passo per paura di essere urtato e buttato per terra da uno dei ragazzi che correvano schiamazzando.
Ma quando sonava la campagna, Anton tirava un respiro di sollievo.
Compassato come il suo direttore si avviava dietro la frotta vociante degli scolari, compassato si sedeva nel banco, non scambiava una parola con nessuno, si alzava dritto come un fuso e ricadeva come un automa sul sedile non appena il maestro aveva ordinato «Seduti».
Anton Wanzl non era un bambino felice.
Una bruciante ambizione lo divorava.

Una volontà ferrea di brillare, di superare tutti i suoi compagni, quasi prostrava le sue deboli forze.
Per intanto Anton aveva un solo scopo.
Voleva diventare 'capoclasse'.
A quel tempo, infatti, lo era un altro, un allievo 'meno buono', che però era il più vecchio della classe e la cui età ragguardevole aveva destato la fiducia del maestro.
Il 'capoclasse' era una specie di sostituto del maestro.
In assenza di questi, l'allievo così insignito doveva stare attento ai suoi compagni, 'segnare' quelli che facevano chiasso e riferire al maestro, badare che la lavagna fosse pulita, la cimosa4 umida e il gesso appuntito, raccogliere soldi per quaderni, calamai e riparazioni di pareti scrostate e vetri rotti.
Una tale carica faceva un'enorme impressione sul piccolo Anton.
In notti insonni covava truci piani di vendetta, rimuginava a non finire come potesse scalzare il 'capoclasse' per assumere lui questa onorifica carica.
Un giorno imbroccò l'idea giusta.
Il 'capoclasse' aveva una singolare predilezione per matite e inchiostri colorati, per canarini, piccioni e pulcini.
Regali di questo genere riuscivano facilmente a corromperlo e il donatore poteva far chiasso a suo piacimento senza essere denunciato.
Ecco dove Anton voleva intervenire.
Lui regali non ne faceva mai.
Ma c'era un altro ragazzo che non pagava tributi.
Era il più povero della classe.
Siccome i1 'capoclasse' non poteva denunciare Anton, perché nessuno lo riteneva capace di una marachella, il ragazzo povero era la vittima quotidiana della capoclassesca smania accusatoria.
Qui Anton poteva compiere una brillante operazione.
Nessuno avrebbe sospettato che voleva diventare capoclasse.
No, se lui si prendeva a cuore il ragazzo povero, che veniva bastonato di santa ragione, e svelava al maestro la scandalosa corruttibilità del giovane tiranno, per tutti sarebbe stata un azione giusta, onorevole e coraggiosa.
Dopo però nessun altro poteva sperare nel posto vacante di capoclasse' se non appunto Anton.
E così un giorno egli si fece animo e smascherò il 'capoclasse.
Questi fu subito destituito dalla sua carica, previa somministrazione di alcuni colpi di canna, e Anton Wanzl solennemente nominato 'capoclasse .
Ce l'aveva fatta.

Anton era tutto contento quando stava seduto sulla cattedra nera.
Era una sensazione talmente inebriante dominare la classe con lo sguardo da una rispettabile altezza, scarabocchiare con la manta, di quando in quando dispensare ammonimenti e giocare un po' alla Provvidenza segnando i nomi di ignari schiamazzatori, avviandoli alla giusta punizione, e sapendo in anticipo chi sarebbe stato raggiunto dall'inesorabile destino.
Si ricevevano le confidenze del maestro, si poteva reggergli i quaderni, si riusciva ad apparire importanti, a godere di una certa considerazione.
Ma l'ambizione di Anton non aveva requie.
Sempre una nuova meta aveva davanti agli occhi.
E lavorava con tutte le sue forze.

Eppure non lo si poteva affatto definire un 'leccapiedi'.
Esteriormente conservava sempre la sua dignità, ogni suo piccolo gesto era ben meditato, con calmo orgoglio usava piccole attenzioni agh insegnanti, li aiutava a infilarsi il soprabito

con la faccia più severa, e tutte le sue blandizie non davano nell'occhio, ma avevano il carattere di atti d'ufficio.

A casa lo chiamavano 'Tonerl'(“Sindaco” N.di T.) e passava per una persona di riguardo.

Suo padre aveva i modi caratteristici di un postino di provincia, metà funzionario, metà segretario intimo, a conoscenza di svariati segreti di famiglia, un tantino sostenuto e un tantino ossequioso, un po' fiero e un po' bisognoso di mance.

Aveva la caratteristica andatura dei postini, strascicava i piedi, era piccolo e secco come il prode piccolo sarto della fiaba, aveva un berretto di servizio un po' troppo largo e i pantaloni un po' troppo lunghi, per il resto però era proprio una 'brava persona' e godeva di una certa stima presso superiori e concittadini.

Al suo unico figlioletto il signor Wanzl dimostrava un rispetto che altrimenti aveva solo davanti al signor borgomastro e al signor direttore delle poste.

Anzi, si diceva più volte il signor Wanzl nei suoi pomeriggi liberi della domenica il signor direttore delle poste è solo ed esclusivamente un direttore delle poste.

Ma cosa non potrebbe diventare il mio Anton! Borgomastro, preside di ginnasio, capitano distrettuale e - qui il signor Wanzl faceva un grosso salto - forse addirittura ministro.

Quando manifestava tali pensieri a sua moglie questa si portava agli occhi entrambe le cocche del grambiule azzurro, prima la destra poi la sinistra, sospirava un po' e si limitava a dire «Sì, sì». Perché la signora Margarethe Wanzl aveva per il figlio un enorme rispetto, e se già metteva un postino al di sopra di tutti gli altri, figurarsi un ministro.

Il piccolo Anton però ripagava la loro sollecitudine e del loro amore con una grande obbedienza. Indubbiamente non gli riusciva molto difficile. .

Siccome i suoi genitori davano pochi ordini, Anton aveva poco da obbedire. Ma la sua aspirazione ad essere definito un 'buon figlio' andava di pari passo con la sua ambizione.

Quando sua madre lo lodava con le amiche fuori della porta, d'estate sulla panca di legno color giallo uovo, e Anton sedeva sulla gabbia dei polli col suo libro, il cuore gli si gonfiava d'orgoglio.

S'intende che allora assumeva l’aria più impassibile del mondo, tutto immerso nelle sue cose sembrava che non sentisse una parola dei discorsi delle donne.

Perché Anton era un accorto diplomatico.

Era così astuto che non poteva essere buono.

No, Anton Wanzl non era buono.

Non aveva amore, non aveva cuore. Faceva solo ciò che riteneva saggio e pratico. Non dava amore e non lo chiedeva. Mai sentiva il bisogno di un gesto affettuoso, di una carezza, non era piagnucoloso, non piangeva mai, Anton non aveva neanche lacrime.

Un bravo ragazzo non poteva piangere.

Così Anton Wanzl si fece adulto.

O meglio: crebbe. Perché bambino Anton non era mai stato.

Egli non cambiò nemmeno al ginnasio.

Solo nel suo aspetto esteriore era diventato ancora più curato.

Continuava ad essere l'allievo modello, il ragazzo esemplare, diligente, morigerato e virtuoso, padroneggiava ugualmente bene tutte le materie e non aveva nessun cosiddetta 'predilezione', perché non c'era assolutamente nulla in lui che avesse a che fare con l'amore.

Ciò nonostante declamava le ballate di Schiller con fervido patos e foga d'artista, recitava in diverse feste scolastiche, parlava, molto saggio e saputo, dell'amore, non si innamorava mai però e, di fronte alle ragazze, recitava la noiosa parte del mentore e pedagogo.

Ma era un eccellente ballerino, ricercato nelle festicciole, dotato di modi e stivali d'impeccabile nitore, di portamento e pantaloni senza una piega, mentre lo sparato della sua camicia suppliva in candore a quanto mancava, di questa qualita, al suo carattere.
I suoi compagni li aiutava sempre, ma non perché volesse aiutarli, bensì per paura di aver bisogno anche lui prima o poi di qualcosa dagli altri.
Continuava a reggere il soprabito ai suoi insegnanti, era sempre a portata di mano quando si aveva bisogno di lui, ma senza dare nell'occhio, e nonostante il suo aspetto malaticcio non si ammalava mai.

Dopo l'esame di maturità superato brillantemente, gli auguri e le congratulazioni d'obbligo, gli abbracci e baci paterni e materni, Anton Wanzl meditò sull'ulteriore indirizzo dei suoi studi.
Teologia ! Forse sarebbe stata la facoltà a lui più adatta, ad essa lo abilitava la sua pallida ipocrisia.
Ma - la teologia! Com'era facile compromettervisi' NO, non andava bene.
Diventare medico: per far questo amava troppo poco gli uomini.
Diventare avvocato gli sarebbe piaciuto, meglio ancora pubblico ministero - ma la giurisprudenza... non era chic , non era considerata l'ideale.
Idealista si era invece se si studiava filosofia.
O meglio: letteratura.
Un «mestiere da fame» - diceva la gente.
Ma si poteva ottenere denaro e prestigio, se ci si sapeva fare.
E saperci fare - questa era la specialità di Anton

Anton fu dunque studente universitario.
Ma uno studente così 'a posto' il mondo ancora non l'aveva veduto.
Non fumava, non beveva, non si batteva in duello.
Certo a un'associazione doveva per forza appartenere, era qualcosa di radicato nella sua natura.
Doveva avere camerati per poterli superare, doveva brillare, avere una carica, tenere conferenze.
E anche se gli altri membri dell'associazione gli ridevano in faccia, lo chiamavano sedere piatto e secchione, in cuor loro avevano tuttavia un enorme rispetto per quel giovane che era ancora matricola eppure possedeva così vaste cognizioni.

Anche presso i professori Anton godeva stima.
Che era intelligente se ne accorgevano alla prima occhiata.
Ma era anche un manuale di consultazione quanto mai necessario, un dizionario ambulante, sapeva tutti i libri, gli autori, le date, le case editrici, conosceva tutte le nuove edizioni rivedute e corrette, rovistava dappertutto, era una vera tignola.
Aveva poi uno spiccato talento per mettere insieme cose diverse, forse un po' troppe; ciò che però più andava a genio ai professori era un dono di natura veramente raro.
Egli era capace di fare di sì col capo per ore intere senza stancarsi.
Dava sempre ragione.
In presenza del professore non conosceva obiezioni.
E così avvenne che Anton fosse un personaggio nelle esercitazioni di seminario.
Era costantemente compiacente, sempre tranquillo e servizievole, scovava libri introvabili, compilava schede e avvisi di conferenze, ma continuava anche a reggere soprabiti, era usciere, portinaio, scorta dei professori.

In un solo campo Anton Wanzl non si era ancora distinto: nell'amore.
Ma lui non aveva alcun bisogno d'amore.
Certo, quando rifletteva fra sé, trovava che soltanto il possesso di una donna gli poteva procurare la più completa stima di amici e colleghi.

Allora soltanto sarebbero cessate le battute ironiche e lui, Anton, si sarebbe imposto, nel rispetto e nel timore generali, come un vero modello d'uomo.

E la sua smisurata brama di dominio esigeva pure un essere che gli fosse totalmente devoto, che egli potesse manipolare e plasmare secondo la sua volontà.
Anton finora aveva obbedito.
Adesso voleva finalmente comandare.
E soltanto una donna innamorata l'avrebbe obbedito in tutto.
Bisognava solo saperci fare.
E saperci fare era la specialità di Anton.
La piccola Mizzi Schinagl era bustaia da Popper, Eibenschutz & Co.
Era una graziosa creatura bruna con due grandi occhi marroni da cerbiatto un nasetto birichino e il labbro superiore un po' troppo corto, tanto che ne brillavano fuori i denti bianchissimi da topolino.
Era già 'come fidanzata' e precisamente con il signor Julius Reiner, commesso e specialista in cravatte e fazzoletti da naso anche lui presso la ditta Popper, EibenscLutz & o. Mizzi si compiaceva alquanto, è vero, del bel giovanotto, ma né la sua piccola testolina, né meno ancora il suo cuore potevano immaginarsi il signor Julius Reiner come sposo di Mizzi Schinagl.
No era impossibile che diventasse suo marito quei giovanotto che, neppure due anni prima, aveva ricevuto due sonori schiaffi dal signor Markus Popper.
Mizzi doveva avere un uomo al quale guardare dal basso in alto, un gentiluomo di più elevata posizione sociale.
La sua natura schiettamente muliebre, la cui innata delicatezza un uomo deve cattivarsi innanzi tutto con l'educazione, era parecchio urtata da taluni tratti dello specialista in cravatte e fazzoletti da naso.
Più di ogni altro, Mizzi Schinagl avrebbe preferito un giovane studente, uno dei molti giovanotti dai berretti variopinti che dopo la chiusura aspettavano fuori del negozio il personale femminile.
A Mizzi sarebbe tanto piaciuto farsi rivolgere la parola da un uomo per la strada, se solo Julius Reiner non fosse stato così tremendamente all'erta.

Ma sua zia, la signora Marianne Wontek, nello Josefstadt aveva preso per l'appunto un nuovo simpatico pigionante.
Il signor Anton Wanzl era molto serio e istruito, è vero, ma anche di una cortesia piena di attenzioni, specialmente nei confronti della signorina Mizzi.
La domenica pomeriggio lei gli portava il caíie nella sua stanza e il giovanotto ringraziava sempre con una parola gentile e un'occhiata espressiva.
Anzi una volta la invitò persino a sedersi, ma Mizzi ringraziò, mormorò qualcosa sul non voler disturbare, arrossì e sgattaiolò piuttosto confusa nella stanza della zia.
Ma quando una volta il signor Anton la salutò per la strada e si unì a lei, Mizzi fu più che contenta della sua compagnia, fece persino un giro più lungo per tornare a casa, fissò con il signor Anton Wanzl, studiosus philosophioei, un appuntamento per la domenica, e la mattina dopo bisticciò con Julius Reiner.

Anton Wanzl si presentò vestito in modo semplice ma elegante, i suoi insipidi, sbiaditi capelli avevano quel giorno una scriminatura più che mai accurata, il suo viso bianco e freddo come il marmo tradiva nondimeno una lieve eccitazione Era seduto nello Stadtpark accanto a Mizzi Schinagl e si lambiccava il cervello a pensare cosa mai dovesse dire.
In una situazione così scabrosa non si era ancora mai ritrovato.
Mizzi però sapeva come discorrere.

Raccontò di questo e di quello, si fece sera, il sambuco odorava, il merlo cantava, maggio ridacchiava dai cespugli, allora Mizzi si lasciò andare e disse quasi di punto in bianco: «Senti Anton, io ti amo».
Il signor Anton Wanzl si spaventò un po', Mizzi Schinagl anche di più, volle nascondere da qualche parte il suo visetto in fiamme e non seppe trovare nascondiglio migliore dei risvolti della giacca del signor Wanzl.
Al signor Wanzl questo non era ancora mai successo, lo sparato inamidato della sua camicia crepitò percettibilmente, ma egli riprese subito il suo sangue freddo - una volta o l'altra doveva pur capitare.

Quando si fu calmato, gli venne in mente un'idea eccellente. «Ich bin din, du bist min» («Io son tuo, tu sei mia», N. di T.) citò a mezza voce.
E questo gli servì da spunto per una piccola conferenza sul periodo dei Minnesinger, parlò ispirato di Walther von der Vogelvveide rammentò anche la prima e la seconda mutazione consonantica, da qui passò alla bellezza della nostra lingua materna e, senza una giustificata transizione, alla fedeltà delle donne tedesche.
Mizzi ascoltava a orecchie tese, non capiva una parola ma tale era appunto l'uomo colto, così appunto doveva parlare un uomo come il signor Wanzl.
La sua conferenza le pareva non meno bella del fischio del merlo e del gorgheggio dell'usignolo.
Ma l'amore puro e semplice, e la primavera insieme, fecero sì che lei non reggesse un minuto di più e interrompesse la meravigliosa conferenza di Anton con un bacio decisamente gradevole sulle labbra sottili e pallide di Wanzl, bacio che questi trovò non meno gradevole ricambiare.
Subito si precipitò su di lui una pioggia di baci da cui il signor Wanzl non poteva né voleva difendersi.
Andarono finalmente verso casa in silenzio, Mizzi aveva troppe cose sul cuore, e Anton, nonostante si sforzasse di riflettere, non riusciva a trovare una parola.
Fu contento quando, dopo una dozzina di ardenti baci e abbracci, Mizzi lo ebbe rimesso in libertà.

Da quel giorno memorabile si 'amarono'.

Il signor Anton Wanzl si era adattato presto alle circostanze.
I giorni feriali studiava e la domenica amava.
Il suo orgoglio era lusingato dal fatto di essere stato visto con Mizzi da alcuni membri dell'associazione studentesca e salutato con un sorriso ambiguo.
Era diligente e tenace e non passò ancora molto prima che diventasse dottore.

Come 'candidato all'insegnamento' entrò al ginnasio, con le congratulazioni e il giubilo epistolare dei genitori, 'molto caldamente' raccomandato dai professori, accolto con cordiale benvenuto dal direttore. Il consigliere aulico Sabbaus Kreitmeyr era direttore dell' Imperialregio Ginnasio, era filologo di fama, con molte cosiddette 'aderenze' benvoluto dagli allievi, nelle grazie dei superiori, e frequentava la migliore società.
Sua moglie Cacilie sapeva tenere 'casa aperta', organizzava serate e balli che avevano lo scopo di maritare l'unica figlioletta del direttore, Lavinia - come questi un pò inopportunamente l'aveva chiamata.
Il consigliere aulico Sabbaus Kreitmeyr, come la maggior parte degli eruditi di vecchio stampo, era un marito di stoppa, trovava giusto tutto ciò che la sua degna sposa disponeva, e credeva in lei come nelle regole della grammatica latina, fuori delle quali non c'è salvezza.
La sua Lavinia era una figlia molto obbediente, non leggeva romanzi, si occupava solo della mitologia antica e, ciò nonostante, Si era innamorata del suo giovane maestro di pianoforte, il concertista Hans Pauli.

Hans Pauli era una vera natura d'artista.
L'ingenuo animo infantile di Lavinia l'aveva affascinato.
In amore era ancora molto inesperto e Lavinia era la prima creatura di sesso femminile con la quale sedesse insieme per ore, in lei trovava l'ammirazione che altrimenti non gli era tributata troppo spesso; e anche se la figlia del consigliere aulico non poteva dirsi bella - aveva una fronte un p troppo larga e occhi acquosi, incolori-, tuttavia, non foss'altro che per il suo personale ben fatto, non la si poteva dire precisamente brutta.
Hans Pauli sognava inoltre una donna 'tedesca', teneva molto alla fedeltà e, come la maggior parte degli artisti, voleva una donna molto femminile, con la quale potesse sfogare i suoi umori ma in cui potesse anche trovare conforto e ristoro.
Ora la signorina Lavinia gli pareva la più adatta a questi scopi, e siccome intorno a lei aleggiava anche l'incanto della giovinezza in boccio, la fantasia dell'artista giocò un brutto tiro al signor Hans Pauli e il futuro virtuoso di fama s'innamorò detto fatto della signorina Lavinia Kreitmeyr.

Come stessero le cose fra i due il signor Anton Wanzl lo capì subito la prima sera che trascorse in casa Kreitmeyr.
Lavinia non gli piaceva per nulla.
Ma l'istinto del quale sono sempre dotati gli allievi-modello della vita gli disse che Lavinia sarebbe stata una moglie fatta apposta per lui e il signor consigliere aulico Sabbaus un ancor più perfetto suocero.
Questo ridicolo, puerile artista Pauli si poteva facilmente mettere alla porta.
Bisognava solo saperci fare.
E saperci fare - era la specialità di Anton.

Il signor Wanzl dopo una mezz'ora aveva scoperto che la signora Cacilie aveva il ruolo di protagonista nella casa.
Se voleva la mano della signorina Lavinia doveva innanzi tutto conquistare il cuore della madre.
E dato che era più esperto nell'intrattenere attempate matrone che le ragazze, unì, secondo la vecchia regola latina, il dilettevole all'utile e fece la corte alla moglie del direttore.
Le rivolse qualche tenero complimento che un Pauli, nella sua pura follia, avrebbe indirizzato alla signorina Lavinia.
E ben presto il cuore della signora Cacilie Kreitmeyr fu conquistato dal signor Wanzl.

Di fronte al suo rivale, Hans Paoli, Anton si comportava con fredda e ironica cortesia.
La sua sensibilità artistica svelò al musicista con chi aveva a che fare.
Lui, il folle, il bambino, capiva il signor Wanzl più a fondo di tutti i professori e gli uomini saggi.
Ma Hans Pauli non era un diplomatico.
In presenza di Anton esprimeva sempre schiettamente la sua opinione.
Anton restava freddo e oggettivo, Pauli si riscaldava, Anton scendeva presto in campo con l'armamento pesante della sua erudizione e a tali armi Hans Pauli non poteva opporre nulla perché, come tanti musicisti, non possedeva grandi cognizioni, la sua natura un po' goffa e trasognata soffocava in lui ciò che in società si chiama 'spirito', e così doveva battere confuso in ritirata.
La signorina Lavinia Kreitmeyr andava in estasi, è vero, per Bach e Betthoven e Mozart, ma da brava figlia di un filologo di fama aveva altrettanta venerazione per la scienza.
Hans Pauli le era sembrato un Orfeo, a cui flora e fauna dovevano prestare ascolto.
Ora però era arrivato un Prometeo, che portava il sacro fuoco dall'Olimpo direttamente nella casa del signor consigliere aulico Kreitmeyr.

Hans Pauli, invece, più di una volta aveva fatto una figura ridicola, in società non contava quasi nulla.
E poi Anton Wanzl era un uomo che anche il consigliere aulico stimava moltissimo e che la mamma copriva di lodi.
Lavinia era una figlia obbediente.
E quando un giorno il signor Kreitmeyr le consigliò di dare al dott. Wanzl la sua mano di compagna per la vita, disse: «Sì».
Un uguale «Sì» ebbe a udire anche il felicissimo Anton quando umilmente fece la sua domanda alla signorina Lavinia.
Il fidanzamento fu fissato per un giorno preciso, il compleanno di Lavinia.
E Hans Pauli comprese ora la tragicità della sua vita d'artista.
Era disperato che gli avessero preferito un Anton Wanzl, odiava gli uomini, il mondo, Dio.
Così s'imbarcò su un piroscavo e andò in America, suonò nei cinema e nei varietà, diventò un genio sregolato e infine morì di fame per la strada.

Una splendida sera di giugno fu festeggiato il fidanzamento nella casa del consigliere aulico.
La signora Cacflie era tutta frusciante in un abito di seta grigia, il signor consigliere si sentiva a disagio nel frac tagliato male e ora raddrizzava la cravatta storta ora si tirava giù i candidi polsini inamidati.
Il signor Anton era raggiante di gioia al fianco della fidanzata, che vestiva di chiaro e aveva l'aria un po' seria: si fecero brindisi e vi si rispose, i calici tintinnarono, grida di evviva echeggiarono sino fuori, attraverso le finestre aperte, e si confusero coi clacson delle macchine.

All'esterno le onde del Danubio sussurravano la loro antica canzone di quel che nasce e quel che muore.
Portavano con sé le stelle e le nuvolette bianche, il cielo azzurro e la luna.
Nelle siepi di gelsomino dal profumo intenso posava la notte e teneva il vento nelle sue braccia morbide perché non il più lieve alito andasse per il mondo immerso nell'afa.

Mizzi Schinagl stava sulla riva.
Non aveva paura dell'acqua fonda e cupa sotto di lei.
Dentro doveva essere piacevole e morbido, non si urtava contro spigoli e angoli come sopra, sulla stupida terra, e solo pesci c'erano là dentro, creature mute che non potevano mentire, così atrocemente mentire come i cattivi uomini.
Pesci muti! Muti! Anche il suo figliolino era muto, nato morto. «E' meglio così» aveva detto la zia Marianne.
Sì, sì, era veramente meglio.
Eppure la vita era così bella! Proprio quel giorno, un anno prima.
Eh sì, se il figliolino fosse vissuto, doveva vivere anche lei, la madre.
Ma così! Il bambino era morto, e morta la vita.
Un canto di profonde voci maschili traversò improvviso il silenzio della notte.
Canzoni studentesche, vecchi canti - erano studenti.
Chissà se tutti gli studenti erano così? No! Quel Wanzl! Ma lui non era nemmeno un vero studente! Oh, lei lo conosceva bene! Un vigliacco, ecco cos'era, un ipocrita, un impostore! Oh, come l'odiava!

Le canzoni si facevano sempre più vicine.
Si udivano chiaramente dei passi.

Gli studenti dell'associazione di Anton tornavano da una festa estiva.
Il signor Xandl Hummer, studente di legge, vicino alla quarantina e iscritto da nove anni, detto 'Botticella di birra', non si ubriacava facilmente e ora entrò bello fresco in azione.
I suoi piccoli occhiolini scorsero da lontano sulla riva una figura di donna.
«Olà, ragazzi, c'è una vita da salvare!» disse.

<<Signorina,» gridò «aspetti un momento! Sto arrivando!».

Mizzi Schinagl guardò con occhi offuscati la rossa faccia congestionata di Xandl.
Un pensiero le balenò improvviso nel cervello.
Sì, sì, voleva vendicarsi! Vendicarsi del mondo, della società!

Mizzi Schinagl rise.
Una risata stridula, tagliente.
Così ride una... pensò.
All'acqua gettò ancora un'occhiata.
E poi per un po' guardò fisso in aria.

Non udì gli scherzi grossolani dello studente.
Ma lui le prese il braccio.
In trionfo fu portata nello 'stambugio' di Xandl. La mattina dopo «Botticella di birra» la portò nella 'pensione' di 'zia' Waclavvai Jancic nello Spittel (tipica " casa chiusa" viennese, N. di T).

Il signor Anton Wanzl era tornato con la sua giovane moglie dal viaggio di nozze e dalle ferie. Era un insegnante coscienzioso, severo, giusto.
Cresceva in stima agli occhi dei superiori, era un personaggio nella migliore società e lavorava a un'opera scientifica.
Il suo stipendio aumentava sempre più, egli saliva di categoria in categoria.
I suoi genitori gli avevano fatto la gentilezza di morire tutti e due quasi contemporaneamente poco dopo il suo matrimonio.
Ma il signor Wanzl, con grandissimo stupore di tutti, si fece trasferire nella sua città natale.

Lì, il piccolo ginnasio aveva un vecchio preside, un uomo indolente, solo, senza moglie né figli, il quale non viveva che nel passato e trascurava i suoi doveri.
Nondimeno si era affezionato al suo
posto, non poteva rinunciare alla vista delle giovani facce ridenti intorno a sé, alla cura dei suoi alberi nel grande parco, al saluto rispettoso degli abitanti, della cittadina.
A1 consiglio provinciale scolastico avevano compassione di questo vecchio e ormai aspettavano solo che morisse.

Anton Wanzl arrivò e prese in mano la direzione della scuola.
Come più anziano di grado divenne segretario, scriveva relazioni al consiglio scolastico, amministrava la cassa, sorvegliava le lezioni e i lavori di riparazione, metteva ordine.
Di tanto in tanto capitava anche a Vienna e durante le serate che, sebbene più di rado, sua suocera organizzava tuttora, aveva modo di fare qualche volta anche un rapporto verbale a un signore della prefettura.
In quelle occasioni sapeva egregiamente mettere nella luce migliore la sua personale attività, parlare del suo direttore con un velato accento di commiserazione nella voce e accompagnare le sue parole con un'eloquente alzata di spalle.
La signora Cacilie però faceva il resto.

Un giorno il vecchio direttore passeggiava col suo segretario dott. Wanzl nei bei giardini del ginnasio.
L'anziano signore si rallegrava alla vista degli alberi, di tanto in tanto passava di volata un viso fresco di ragazzo e scompariva.
Il vecchio cuore del direttore si rallegrava.

In quel momento svoltò nel viale il bidello, salutò e consegnò una pesante lettera.
Il direttore aprì con circospezione la grossa busta bianca, tirò fuori il foglio con il grosso sigillo dell'ufficio e cominciò a leggere.
Un'espressione di terrore animò a un tratto i lineamenti flaccidi del suo vecchio viso.
Fece un gesto come per portare la mano al cuore, barcollò e cadde.
Alcuni secondi dopo era morto nelle braccia del suo segretario.

Al signor direttore dott. Anton Wanzl le cose andavano bene.

Da anni la sua ambizione riposava.
Talvolta, certo, meditava che avrebbe potuto arrivare a una cattedra universitaria, ma presto ci ripensava.
Era molto soddisfatto di sé.
E ancor più degli uomini.
Talvolta nell'angolo più riposto del suo cuore rideva della credulità del mondo.
Ma le sue labbra smunte restavano sigillate.
Persino quand'era solo, fra le sue quattro mura, non rideva.
Temeva che i muri avessero non solo orecchi ma anche occhi e potessero tradirlo.

Figli non ne aveva, né desiderava averne.
A casa era il padrone, la sua sposa alzava su di lui lo sguardo colmo di ammirazione, i suoi allievi lo riverivano.
A Vienna però, da qualche anno, non capitava più.
Là una volta gli era successo qualcosa di molto spiacevole.
Una notte che tornava a casa dall'opera con sua moglie, gli venne incontro, a un angolo, una donnina tutta agghindata che dette uno sguardo alla signora Lavinia al suo fianco e scoppiò in una risata stridula.

Per molto tempo questa risata selvaggia risuonò negli orecchi del signor Anton Wanzl.

Il direttore Wanzl visse ancora per molto tempo felice, a fianco di sua moglie.
Ma per la soverchia tensione le sue forze poco per volta cedettero.
L'organismo strapazzato si vendicò.
La debolezza a lungo contenuta da una inflessibile volontà, all'improvviso, prese il sopravvento.
Una grave polmonite lo gettò su quel letto che non l'avrebbe più lasciato andare.
Dopo alcune settimane di gravi sofferenze Anton Wanzl morì.

Erano venuti tutti gli allievi, tutti gli abitanti della cittadina, corone con lunghi nastri neri ricoprivano la bara, furono tenuti discorsi, pronunciate a gran voce parole di commiato.

Ma il signor Anton Wanzl giaceva là dentro sul fondo della bara nera di metallo e rideva.
Anton Wanzl rideva per la prima volta.
Rideva della credulità degli uomini, della stupidità del mondo.
Lì poteva ridere.
Le pareti della sua cassa nera non potevano tradirlo.
E Anton Wanzl rideva.
Rideva forte e di cuore.

I suoi allievi non poterono fare a meno di porre una lapide al loro riverito e amato direttore.
Su di essa, sotto il nome del defunto, stavano i versi:

«Animo retto e cuore fedele porta con te nell'umida tomba!».

IL MERCANTE DI CORALLI

Nella piccola cittadina di Progrody viveva un tempo un mercante di coralli, che era noto ovunque nei dintorni per la sua onestà e per la buona, sicura qualità della sua merce.
Dai lontani villaggi le contadine venivano da lui se aveva bisogno di un monile per qualche particolare occasione.
Non che fosse difficile trovare anche altri mercanti di coralli nelle vicinanze, ma esse sapevano che potevano comperarci solo comuni cianfrusaglie e gioiellini da poco.
Per questo facevano alle volte molte verste sui loro piccoli e rumorosi carretti per arrivare a Progrody, dal famoso mercante di coralli Nissen Piczenik.

Di solito venivano in quei giorni in cui si teneva la fiera.
Il lunedì c'era il mercato dei cavalli, il giovedì il mercato dei maiali.
Gli uomini esaminavano con attenzione le bestie mentre le donne, a gruppi irregolari, con i piedi scalzi e gli stivali a tracolla, in testa i fazzoletti variopinti, smaglianti anche nelle giornate novolose, andavano alla casa di Nissen Piczenik.
Le piante indurite dei piedi nudi tamburellavano sorde e gaie sulle assi vuote del marciapiede di legno e nel largo, fresco androne della vecchia casa in cui abitava il mercante.
Dall'androne a volta si passava in un tranquillo cortile dove, fra le pietre irregolari del selciato, prosperava soffice il muschio e nella stagione calda spuntavano sparsi fili d'erba.
Già qui i polli di Piczenik venivano cortesemente incontro alle contadine, in testa a tutti i galli con le creste superbe, che erano rosse come i più rossi coralli.

Si doveva bussare tre volte alla porta di ferro, su cui pendeva un battaglio pure di ferro.
Allora Piczonik apriva uno spioncino intagliato nella porta, guardava le persone che chiedevano di entrare, levava il catenaccio e faceva passare le contadine.
Ai mendicanti, ai cantanti girovaghi, agli zingari e a quelli con gli orsi ballerini usava allungare un'elemosina attraverso lo spioncino.
Doveva essere più che cauto, perché su tutti i tavoli nella sua spaziosa cucina e pure nella sala stavano i preziosi coralli a mucchi grandi, piccoli e medi, diversi popoli e razze di coralli mischiati alla rinfusa o anche già ordinati per qualità e colore.
Ci sarebbero voluti cent'occhi per sorvegliare ogni mendicante e Piczenik sapeva che la povertà è la più irresistibile istigatrice al peccato. E' vero che a volte rubavano anche contadine benestanti; perché le donne cedono facilmente al piacere di appropriarsi di nascosto, e con rischio, di un monile che potrebbero comodamente comperarsi.
Ma con i clienti il mercante chiudeva uno dei suoi vigili occhi e nei prezzi che chiedeva per la sua merce calcolava anche qualche furto.

Dava lavoro a non meno di dieci infilatrici, giovani graziose con occhi buoni, fidati e mani delicate.
Le ragazze sedevano dalle due parti di un lungo tavolo e pescavano i coralli con esili aghi.
Nascevano così i bei fili regolari, alle cui estremità c'erano i coralli più piccoli, nel centro i più grandi e splendenti.
Mentre lavoravano, le ragazze cantavano in coro.
E d'estate, nelle giornate calde, serene e assolate, il lungo tavolo a cui sedevano le infilatrici veniva sistemato nel cortile, e il loro canto estivo si udiva in tutta la cittadina, coprendo il trillo delle allodole sotto il cielo e lo stridio dei grilli nei giardini.

Ci sono molte più specie di coralli di quanto sappia la gente comune, che li conosce solo dalle vetrine o dai negozi.

Innanzi tutto ce ne sono di levigati e non; di squadrati e di sferici; a forma di aculei e di bastoncini, che paiono filo spinato; coralli dai riflessi giallognoli, quasi biancorossi, del colore che hanno talvolta gli orli dei petali delle rose tèa, coralli rosa giallicci, rosa, rosso-mattone, rosso-barbabietola, color cinabro e infine quelli simili a gocce tonde di sangue rappreso.
Ce ne sono di perfettamente tondi e di semitondi; coralli che paiono piccoli barilotti e altri piccoli cilindri; ci sono coralli dritti, sbilenchi e persino gobbi.
Ci sono stelle, spine, rebbi, fiori.
Perché i coralli sono le più nobili piante del sommerso mondo oceanico, sono le rose delle capricciose dee marine, tanto ricche di forme e di colori quanto i capricci di queste stesse dee.

Come si vede, Nissen Piczenik non aveva negozio aperto.
Esercitava il mestiere nella sua casa, ossia: viveva con i coralli giorno e notte, estate e inverno, e poiché nella sua sala come nella cucina le finestre davano sul cortile e per giunta erano protette da fitte grate di ferro, in questa casa regnava una bella penombra misteriosa che ricordava il fondo del mare, quasi che i coralli crescessero lì, e non soltanto vi si vendessero.
Anzi, per un singolare e senz'altro premeditato capriccio della natura, Nissen Piczonik, il mercante di coralli, era un ebreo di pelo rosso, la cui barbetta caprina color rame faceva pensare a una varietà di alga rossigna e conferiva a tutta la persona una sorprendente somiglianza con un dio marino.
Era come se lui medesimo creasse o piantasse e cogliesse i coralli che commerciava.
E tanto era stretto il nesso fra la sua merce e il suo aspetto che nella cittadina di Progrody non lo chiamavano col suo nome, che anzi col tempo dimenticarono, ma lo indicavano semplicemente col nome della sua professione. Si diceva per esempio: Ecco il mercante di coralli - come se al mondo non ce ne fosse un altro all'infuori di lui.

Nissen Piczenik aveva infatti per i coralli una familiare tenerezza.
Nella più assoluta ignoranza delle scienze naturali, senza saper né leggere né scrivere - non avendo mai frequentato una scuola e a stento sapendo tracciare il proprio nome-, egli viveva nella convinzione che i coralli non fossero, poniamo, delle piante, ma animali vivi, una sorta di minuscoli, rossi animali marini - e nessun professore di occanografia avrebbe potuto convincerlo del contrario.
Anzi, per Nissen Piczenik i coralli continuavano a vivere anche dopo essere stati segati, spezzettati, levigati, assortiti e infilati.
E forse aveva ragione.
Perché vedeva con i propri occhi come le sue collane di rossi coralli cominciassero a poco a poco a impallidire sul seno di donne malate o malaticce, e conservassero invece il loro splendore sul seno di donne sane.
Nella sua lunga pratica di mercante aveva spesso notato come dei coralli che erano stati riposti pallidi- malgrado il loro colore rosso - nei suoi armadi e si facevano via via sempre più pallidi, cominciassero d'un tratto a rilucere se venivano posti intorno al collo di una bella, giovane e sana contadina, quasi si nutrissero del sangue delle donne.
A volte portavano al mercante delle collane di coralli perché le ricomprasse, e lui li riconosceva, i gioielli che un giorno aveva infilato e custodito - e riconosceva subito se erano stati portati da donne sane o malaticce.

Egli aveva una sua teoria tutta particolare sui coralli.

Secondo lui erano, come si è detto, animali marini che, in certo modo, solo per accorta modestia si fingevano alberi e piante, così da non essere attaccati o divorati dai pescecani.
Era l'anelito dei coralli quello di essere colti e portati sulla superficie della terra dai palombari, essere tagliati, levigati e infilati per adempiere infine il vero scopo della loro esistenza: diventare il monile di belle contadine.
Solo lì, sul collo bianco e saldo delle donne, nell immediata vicinanza dell'arteria pulsante, sorella dei cuori femminili, rinascevano a nuova vita, acquistavano splendore e bellezza ed esercitavano il loro innato magico potere di attrarre gli uomini e ridestare le loro voglie amorose. E' vero che il vecchio Dio Geova aveva creato tutto da sé, la terra e i suoi animali, i mari e tutte le loro creature.
A1 Leviatano, però, che si torceva sul fondo primevo di tutte le acque, Dio stesso aveva affidato per un certo tempo, cioè fino all'arrivo del Messia, il governo sugli animali e i vegetali dell'oceano, segnatamente sui coralli.

Stando a quanto è narrato qui, si potrebbe credere che il mercante Nissen Piczenik fosse noto come un tipo strampalato.
Ma non era assolutamente così.
La vita di Piczenik nella cittadina di Progrody era quella di una persona modesta, che non dava nell'occhio, i cui racconti sui coralli e il Leviatano venivano presi assolutamente sul serio, cioè come informazioni di uno del ramo, che doveva pur conoscere il suo mestiere, allo stesso modo che il mercante di tessuti sapeva distinauere le stoffe di Manchester dal percalle tedesco ie il mercante di tè quello russo della famosa ditta Popoff dal tè inglese che l'altrettanto famoso Lipton forniva da Londra.
Tutti gli abitanti di Progrody e dintorni erano convinti che i coralli sono animali vivi e che sulla loro crescita e condotta sotto il mare vigilia il pesce primordiale Leviatano.
Non c'era da dubitarne, dal momento che Nissen Piczenik in persona l'aveva raccontato.

Le belle infilatrici lavoravano spesso fino a tardi e talvolta persino dopo mezzanotte in casa di Nissen Piczenik.
Quando erano uscite dalla sua casa, il mercante cominciava a occuparsi lui stesso delle sue pietre, anzi, dei suoi animali.
Prima di tutto controllava i vezzi, che avevano fatto le sue ragazze, quindi contava i mucchietti dei coralli non ancora o già ordinati per specie e grandezza, poi cominciava a fare la cernita, a palpare, lisciare, accarezzare a uno a uno ogni corallo con le sue dita forti e sensibilissime, coperte di peluria rossiccia.
C'erano dei coralli tarlati.
Avevano dei fori nei punti dove di fori non c'era affatto bisogno.
Quella volta lo spensierato Leviatano non era stato attento.
E per correggerlo Nissen Piczenik accendeva una candela, teneva sopra la fiamma un pezzo di cera rossa finché si scaldava e fondeva, poi con un ago sottile, di cui aveva intinto la punta nella cera, otturava le tarlature nella pietra.
E intanto scrollava la testa, come se non si capacitasse che un Dio tanto potente come Geova avesse potuto affidare la custodia dei coralli a un pesce tanto sventato come il Leviatano.
A volte, per il mero piacere che gli davano le pietre, si metteva lui stesso a infilare coralli finché spuntava l'alba e veniva l'ora di recitare la preghiera del mattino.
Il lavoro non lo stancava affatto, non sentiva la minima spossatezza.
Sua moglie dormiva ancora sotto la coperta.
Egli le gettava un'occhiata rapida, indifferente.

Non l'odiava, non l'amava, era una delle molte infilatrici che lavoravano da lui, non così graziosa e attraente come la maggior parte delle altre.
Da dieci anni ormai era sposato con lei, che non gli aveva dato figli - e questo solo sarebbe stato il suo compito.
A lui sarebbe servita una donna feconda, feconda come il mare, sul cui fondo crescevano tanti coralli.
Sua moglie invece era come uno stagno asciutto.
Che dormisse pure, da sola, tutte le notti che voleva! La legge gli avrebbe permesso di far divorzio da lei.
Ma intanto bambini e donne gli erano diventati indifferenti.
Lui amava i coralli.
E una indefinita nostalgia era nel suo cuore, non si sarebbe azzardato a darle un nome: Nissen Piczenik, nato e cresciuto in pieno continente, anelava al mare.

Sì, anelava al mare, sul cui fondo crescevano i coralli, o piuttosto scorrazzavano - secondo la sua convinzione.
A cercarla in lungo e in largo non e era amma viva con la quale avrebbe potuto parlare di quella sua passione, doveva portarla chiusa dentro di sé, come il mare i coralli.
Aveva sentito di navi, di palombari, di capitani, di marinai.
I suoi coralli arrivavano in casse ben imballate, ancora impregnate dell'odore del mare, da Odessa, Amburgo o Trieste.
Lo scrivano pubblico alla posta gli sbrigava la corrispondenza d'affari.
I francobolli variopinti sulle lettere dei lontani fornitori se li rimirava in tutti i dettagli prima di buttar via le buste.
Mai in vita sua aveva messo piede fuori da Progrody.
In questa piccola cittadina non e era un fiume, neanche uno stagno, solo paludi tutt'intorno, e sotto la superficie verde si sentiva bene gorgogliare l'acqua, però non la si vedeva mai.
Nissen Piczenik si figurava che ci fosse un segreto collegamento fra le acque nascoste delle paludi e quelle possenti dei grandi mari - e che anche giù in fondo, nelle paludi, ci potessero essere coralli.
Sapeva che se mai avesse manifestato questa idea sarebbe diventato lo zimbello della cittadina.
Perciò taceva e non accennava alle sue idee.
A volte sognava che il grande mare - non sapeva quale, non aveva mai visto una carta geografica e tutti i mari del mondo erano per lui semplicemente il grande mare - inondasse un bel giorno la Russia, e anzi proprio quella metà in cui lui viveva.
In questo modo il mare, a cui non sperava di arrivare mai, sarebbe venuto a lui, il possente, sconosciuto mare con lo smisurato Leviatano sul fondo e con tutti i suoi dolci, aspri e salini segreti.

La strada dalla cittadina di Progrody alla piccola stazione, dove i treni arrivavano solo tre volte la settimana, passava in mezzo alle paludi.
E sempre, anche quando non aspettava spedizioni di coralli e persino nei giorni che non arrivavano treni, Nissen Piczenik andava alla stazione, cioè alle paludi.
A1 margine di esse si fermava in raccoglimento un'ora e più, ad ascoltare il gracidio delle rane, come se queste potessero informarlo sulla vita che c'era al fondo delle paludi, e a volte credeva davvero di aver ricevuto ogni sorta di informazioni.
D'inverno, quando erano gelate, si arrischiava persino a metterci il piede, e ciò gli procurava uno strano piacere.

Nell'odore di marcio della palude presentiva il profumo aspro e potente del grande mare, e il sommesso stentato gorgogliare delle acque sotterranee si mutava ai suoi orecchi acuti nello scroscio di gigantesche onde verdazzurre.
Ma nella cittadina di Progrody nessuno sapeva quanto avveniva nell'anima del mercante di coralli.
Tutti gli ebrei lo consideravano uno come loro.
Questo commerciava in stoffe e quell'altro in petrolio; uno vendeva mantelli da preghiera, l'altro candele di cera e sapone, un terzo fazzoletti da testa per le contadine e coltelli tascabili; uno insegnava le preghiere ai bambini, l'altro a far di conto, un terzo commerciava in kvas i° e granoturco e fave bollite.
E a tutti sembrava che Nissen Piczenik fosse uno come loro - solo che, appunto, commerciava in coralli. Eppure - come si vede- lui era tutto speciale.

Aveva clienti poveri e ricchi, fissi e occasionali.

Nel novero dei suoi clienti ricchi metteva due contadini dei dintorni, uno dei quali, precisamente Timon Semenovic, si era messo a coltivare luppolo , e ogni anno, quando venivano i commissionari da Norimberga, Saaz eJudenburg faceva una quantità di ottimi contratti.
L'altro contadino si chiamava Nikita Ivanovic.
Costui aveva messo al mondo nientemeno che otto figlie femmine, che si sposavano l'una dopo l'altra e che tutte avevano bisogno di coralli.
Le figlie sposate - finora erano quattro - partorivano neanche due mesi dopo lo sposalizio - ed erano altre femmine - e anche queste avevano bisogno di coralli: fin da poppanti, per allontanare il malocchio.
I membri di queste due famiglie erano gli ospiti più ragguardevoli nella chiesa di Nissen Piczenik.
Per le figlie dei due contadini, i loro generi e nipoti, il mercante aveva sempre pronta della buona acquavite, che teneva in serbo nel suo cassone, un'acquavite distillata in casa, aromatizzata con formiche, funghi secchi, prezzemolo e centaurea i3.
Gli altri, i clienti comuni, si accontentavano di una comune vodka i4 in commercio.
Perché da quelle parti non c'era vera compra senza una bevuta.
Compratore e venditore bevevano perché l'affare portasse a entrambi profitto e felicità.
Anche di tabacco ce n'era a mucchi nella casa del mercante di coralli, davanti alla finestra, ricoperto con fogli di carta assorbente umida perché restasse fresco.
Giacché i clienti non venivano da Nissen Piczenik come si va in un negozio, semplicemente per comprare la merce, pagare e tornarsene via.
La maggior parte dei clienti si erano lasciati alle spalle molte verste di cammino e non erano solo clienti, ma anche ospiti di Nissen Piczenik.
Egli dava loro da bere, da fumare e alle volte anche da mangiare.
La moglie del mercante cucinava kasa con cipolle, borsc con panna, arrostiva sulla griglia mele, patate e in autunno castagne.
Così i clienti non erano solo clienti ma anche ospiti nella casa di Nissen Piczenik.
A volte le contadine, mentre cercavano i coralli da comperare, si univano al canto delle infilatrici; cantavano tutte insieme e persino Nissen Piczonik si metteva a canterellare tra sé; e sua moglie ai fornelli menava a tempo il mestolo.
Quando poi venivano i contadini dal mercato o dall'osteria a riprendersi le mogli e a pagare i loro acquisti, il mercante di coralli doveva bere acquavite o tè e fumare una sigaretta anche con loro.
E tutti i vecchi clienti si scambiavano un bacio col mercante come con un fratello.

Perché, una volta che si è bevuto, tutti gli uomini bravi e onesti ci sono fratelli, e sorelle tutte quante le donne simpatiche - e non c'è differenza tra contadino e mercante, ebreo e cristiano; e guai a chi volesse affermare il contrario!

Ogni anno che passava Nissen Piczonik diventava sempre più scontento della sua vita tranquilla e nessuno nella cittadina di Progrody se ne accorgeva.
Come tutti gli ebrei, anche il mercante di coralli andava due volte al giorno, mattina e sera, in sinagoga ió, faceva festa i giorni festivi, digiuna va i giorni di digiuno, si metteva filatterio e mantello da preghiera, dondolava il busto, s'intratteneva con la gente, parlava di politica, della guerra russo-giapponese, in genere di tutto quello che c'era sui giornali e che agitava il mondo.
Ma la nostalgia del mare, della patria dei coralli, la portava nel cuore, e dai giornali che arrivavano a Progrody due volte la settimana, non essendo in grado di decifrarli, si faceva leggere prima di tutto le eventuali notizie marittime.
Come dei coralli, cosi del mare aveva un'idea tutta speciale.
Sapeva bene che al mondo c'erano molti mari, ma il mare vero e proprio, autentico, era quello che bisognava attraversare per arrivare in America.

Ora avvenne che un giorno il figlio del mercante di fustagno Aleksander Komrover, che tre anni prima era andato militare e capitato in marina, tornò a casa per una breve licenza.
Il mercante di coralli non fece in tempo a sentire del ritorno del giovane Komrover che subito si presentò a casa sua e prese a tempestare il marinaio di domande, su tutti quanti i segreti delle navi, dell'acqua e dei venti.
Mentre a Progrody ognuno era convinto che il giovane Komrover si fosse lasciato trascinare sui pericolosi occani unicamente a causa della sua stupidità, il mercante di coralli giudicava il marinaio
un giovanotto privilegiato, al quale erano toccati l'onore e la fortuna di diventare in certo qual modo un intimo amico dei coralli, anzi, un parente dei coralli.
E si vide il quarantancinquenne Nissen Piczenik passare avanti e indietro, per ore e ore, sulla piazza del mercato della cittadina a braccetto col ventiduenne Komrover.
Che vorrà mai da Komrover? si chiedeva la gente.
Che vorrà insomma da me? - si chiedeva il giovanotto.

Durante tutto il tempo che il giovane poté passare in licenza a Progrody il mercante di coralli non si staccò quasi mai dal suo fianco.
Strambe apparivano al giovanotto le domande del più anziano, come queste per esempio:

«Si può vedere con un cannocchiale fino al fondo del mare?»

«No,» diceva il marinaio «col cannocchiale si guarda solo a distanza, non in profondità».

«Se si è marinai,» chiedeva ancora Nissen Piczemk «ci si può calare sul fondo del mare?»

«No,» diceva il giovane Komrover «se si annega allora sì che si scende sul fondo del mare».

«Neanche il capitano può farlo?»

«Neanche il capitano».

«Hai già visto un palombaro?»

«Qualche volta» diceva il marinaio.

«Gli animali e le piante del mare salgono qualche volta in superficie?»

«Solo i pesci e le balene, che per la verità non sono pesci».

«Descrivimi» diceva Nissen Piczenik «che aspetto ha il mare».

«E' pieno d'acqua» diceva il marinaio Komrover.

«Ed è vasto come una grande terra, una vasta pianura per esempio, dove non c'è una casa?»

«E' così vasto - e anche di più!» - diceva il giovane marinaio.

«Ed è come dice lei: una vasta pianura, e qua e là si vede una casa, ma molto di rado, e poi non è affatto una casa ma una nave».

«Dove hai visto i palombari?»

«Da noi,» diceva il giovanotto «nella marina militare, ce ne sono di palombari. Ma non s'immergono per pescare perle, ostriche o coralli.E' un esercizio militare, per esempio nel caso che una nave da guerra vada a fondo, e allora si dovessero ricuperare strumenti preziosi o armi».

«Quanti mari ci sono al mondo?»

«Questo non saprei dirglielo;» rispondeva il marinaio «veramente l'abbiamo imparato nell'ora di teoria, ma non sono stato attento. Io conosco solo il Mar Baltico, il Mare Orientale, il Mar Nero e il grande oceano».

«Qual è il mare più profondo?»

«Non lo so».

«Dove si trovano più coralli?»

«Non so neanche questo».

<<Ehm, ehm,» fece il mercante di coralli Piczonik «peccato che tu non lo sappia».

Al margine della cittadina, là dove le casette di Progrody si facevano man mano più misere, finché alla fine sparivano del tutto e cominciava la lunga strada gibbosa per la stazione, c'era l'osteria di Podgozev, una casa di dubbia fama frequentata da contadini, braccianti, soldati, ragazze leggere e giovani ribaldi.

Un giorno si vide entrarci il mercante di coralli Piczenick insieme al marinaio Komrover.

Venne loro servito un robusto idromele d'un rosso scuro e piselli salati. «Bevi, figliolo! Bevi e mangia, figliolo!» disse Nissen Piczenik paternamente al marinaio.

Questi si mise d'impegno a bere e a mangiare - per giovane che fosse, qualcosa nei porti già l'aveva imparato-, e dopo l'idromele gli fu servito un cattivo vino acido e dopo il vino un'acquavite di novanta gradi.

Mentre beveva l'idromele era così taciturno che il mercante di coralli temette che ormai dal marinaio non sarebbe più riuscito a sentire nulla dell'acqua, che il suo sapere si fosse semplicemente esaurito.

Dopo il vino però, il piccolo Komrover cominciò a discorrere con l'oste Podgozev, e quando arrivò l'acquavite di novanta gradi si mise a cantare a gola spiegata una canzonetta dopo l'altra, come fa un bravo marinaio. «Sei della nostra cara cittadina?» chiese l'oste. «Sicuro, un figlio della vostra cittadina - della mia della nostra cara cittadina» disse il marinaio, proprio come se non fosse il figlio dell'agiato ebreo Komrover, ma un figlio di contadini dalla testa ai piedi.

Alcuni vagabondi e perdigiorno si sedettero al tavolo accanto a Nissen Piczenik e al marinaio, e quando il giovanotto vide quel pubblico si sentì investito di una insolita dignità, di una dignità come aveva creduto potessero possedere solo degli ufficiali di marina.

E incoraggiava la gente: «Chiedete, ragazzi, chiedete pure! Io posso rispondervi a tutto.

Guardate qua questo buon uomo, voi lo conoscete bene, è il miglior mercante di coralli di tutto il governatorato, a lui ho già raccontato molte cose!».

Nissen Piczenik annuiva.

E siccome non si sentiva a suo agio in questa bizzarra compagnia, beveva un idromele dopo l'altro.

Poco per volta tutte le facce sospette che aveva sempre visto soltanto attraverso lo spioncino della sua porta gli apparvero umane al pari della propria.

Siccome però cautela e diffidenza erano profondamente radicate nel suo cuore, uscì in cortile e nascose il sacchetto con le monete d'argento dentro il berretto.
Si tenne sparsa in tasca solo qualche moneta.
Soddisfatto della sua idea e della tranquillizzante pressione esercitata sul suo cranio dal sacchettino dentro il berretto, ritornò al tavolo.

Ma doveva confessare a se stesso che, in realtà, non sapeva neanche lui perché e a che scopo fosse seduto lì all'osteria col marinaio e con quei loschi compagni.
Eppure aveva trascorso tutta la sua vita in modo irreprensibile e senza dare nell'occhio, e il suo amore segreto per i coralli e la loro patria, l'oceano, fino all'arrivo del marinaio e più esattamente fino quel momento, non lo aveva rivelato mai a nessuno.
Ma avvenne anche qualcosa che spaventò Nissen Piczonik.
Lui che non era assolutamente avvezzo a pensare per immagini, send e si raffigurò in quel momento che la sua segreta nostalgia delle acque e di tutto ciò che viveva e accadeva sopra e sotto di esse arrivava a un tratto alla superficie della sua vita, così come talvolta un animale prezioso e raro, abituato a vivere sul fondo del mare, per un motivo sconosciuto vi affiora sopra d'un balzo.
Probabilmente l'insolito idromele e la fantasia fecondata dai racconti del marinaio avevano risvegliato questa immagine nel mercante di coralli.
Ma egli ebbe paura e si meravigliò che gli potessero venire simili pazze idee ancor più che di essere a un tratto capace di stare seduto a un tavolo d'osteria insieme con dei compagni dissoluti.

Questa meraviglia e questa paura esistevano come sotto la superficie della sua coscienza.
A1 tempo stesso egli udiva, divertito ed eccitato, i favolosi racconti del marinaio Komrover.
«Di che nave sei tu?» gli chiesero i compagni di tavolo.
Egli rifletté un momento - la sua nave portava il nome di un noto ammiraglio del diciannovesimo secolo, ma tale nome gli parve in quel momento non meno comune del suo, e lui era deciso a far colpo - perciò disse: «Il mio incrociatore si chiama Mamma Caterina. E sapete chi era? Voi naturalmente non lo sapete - e così ve lo voglio raccontare.
Dunque, Caterina era la donna più bella e più ricca di tutta la Russia e perciò lo Zar un giorno la sposò nel Cremlino a Mosca e la portò subito in slitta. Faceva quaranta gradi sotto zero - con un tiro a sei direttamente a Carskoe Selo.
E dietro a loro veniva tutto il seguito sulle slitte - ed erano tante che l'intera strada rimase ingorgata per tre giorni e tre notti.
Una settimana dopo queste nozze sfarzose arrivò nel porto di Pietroburgo il prepotente e ingiusto re di Svezia con le sue ridicole barche di legno, sulle quali c'erano però molti soldati perché in terraferma gli svedesi sono molto valorosi -, e, nientemeno, questo svedese voleva conquistare tutta la Russia.
La zarina Caterina però salì senza indugio su una nave, appunto l'incrociatore dove sono io, e sparò con le sue mani contro le stupide barche del re svedese, sicché colarono a picco.
Quanto a lui, gli buttò una cintura di salvataggio e poi lo fece prigioniero.
Ordinò che gli cavassero gli occhi, se li mangiò e così diventò ancora più furba di quanto fosse stata prima.
Il re senz'occhi però lo spedì in Siberia».

«Eh, eh!» disse allora un fannullone grattandosi la nuca. «Con la migliore volontà non posso credere a tutto».

«Se lo dici un'altra volta,>> replicò il marinaio Komrover «offenderai la marina imperiale russa e io dovrò ammazzarti con la mia arma.
Sappi allora che tutta questa storia io l'ho imparata nella nostra ora di teoria e che sua signoria illustrissima in persona, il nostro capitano Vorosenko, ce l'ha raccontata».

Si bevve dell'altro idromele e parecchie acquaviti, e il mercante di coralli Nissen Piczonik pagò.
Anche lui aveva bevuto un tantino, anche se non come gli altri.
Quando però uscì in strada a braccetto col giovane marinaio Komrover gli parve che il centro della carreggiata fosse un fiume, le onde andavano su e giù, i radi lampioni a petrolio erano fari e lui doveva tenersi rasente al margine per non cadere nell'acqua.
Il giovanotto barcollava paurosamente.
Tutta una vita, fin quasi dalla fanciullezza, Nissen Piczenik aveva recitato ogni sera le preghiere prescritte, quella che va detta al crepuscolo e l'altra che saluta il calare della notte.
Quel giorno, per la prima volta, le aveva trascurate tutte e due.
Dal cielo le stelle dardeggiavano verso di lui piene di rimprovero, egli non osava alzare gli occhi.
A casa lo aspettava la moglie e la cena di sempre, rafano con cetrioli e cipolle e una fetta di pane spalmato di strutto, un bicchiere di kvas e tè bollente.
Si vergognava più di fronte a se stesso che agli altri.
Di quando in quando, mentre avanzava così, sottobraccio con quel pesante e vacillante giovanotto, gli pareva d'incontrare se stesso: il mercante di coralli Nissen Piczenik incontrava il mercante di coralli Nissen Piczenik - e l'uno si faceva beffe dell'altro.
In ogni modo evitò d'incontrare, per giunta, anche altre persone.
E gli riuscì.
Accompagnò a casa il giovane Komrover, lo guidò nella stanza dove erano seduti i vecchi Komrover e disse: «Non siate in collera con lui, siamo stati insieme all'osteria, ha bevuto un po'».

«Voi, Nissen Piczonik, il mercante di coralli, siete stato con lui all'osteria?» chiese il vecchio Komrover.

«Sì, io!» disse Piczenik. «Buona sera!».
E andò a casa.
C'erano ancora tutte le sue belle infilatrici, sedute ai quattro lunghi tavoli, che cantavano e pescavano su i coralli con i loro esili aghi nelle mani delicate.

«Dammi subito il tè,» disse Nissen Piczonik a sua moglie «ho da lavorare».

E sorseggiò il tè, ma mentre le sue dita calde affondavano nei mucchi di coralli non ancora assortiti e frugavano nella loro benefica e rosea frescura, il suo povero cuore vagava per le ampie e sconosciute strade dei possenti oceani.

E il cranio gli bruciava e scrosciava.
Ma egli si levò giudiziosamente il berretto, tirò fuori il sacchettino delle monete e se lo nascose di nuovo in seno.

E si avvicinava il giorno in cui il marinaio Komrover doveva ripresentarsi sul suo incrociatore, cioè a Odessa e il povero mercante di coralli aveva il cuore angosciato.
In tutta Progrody il giovane Komrover è l'unico uomo di mare, e Dio sa quando gli toccherà un'altra licenza.
Partito lui, da nessuna parte si sentirà più nulla delle acque del mondo, a meno che non ci sia per caso qualcosa sui giornali.

Era estate inoltrata, per altro una bella estate, senza navole, senza pioggia, vivificata e rinfrescata dal leggero e perenne vento della pianura della Volinia .

Ancora due settimane - e cominciava il raccolto, i contadini non sarebbero più venuti dai viaggi nel giorno di mercato a comperare coralli da Nissen Piczonik.
Quelle due settimane erano la stagione dei coralli.
Quelle settimane le clienti erano solite arrivare a frotte, le infilatrici riuscivano a stento a far fronte al lavoro, c'era da infilare e da assortire per notti intere.
Nelle belle sere, quando il sole al tramonto mandava il suo dorato saluto di addio attraverso le grate delle finestre di Piczonik e i mucchi di coralli di ogni specie e colorazione, vivificati dal suo splendore malinconico eppure confortante, cominciavano a illuminarsi, quasi che ogni singola pietruzza portasse nella sua sottile cavità una minuscola luce, arrivavano i contadini allegri e un po' bevuti a prendere le mogli, con i fazzoletti azzurri e rossicci colmi di monete d'argento e di rame, i pesanti stivali chiodati che stridevano sulle pietre del cortile.
I contadini salutavano Nissen Piczenik con baci e abbracci, tra pianti e risa, come se in lui ritrovassero dopo decenni un amico non più visto, del quale avevano tanto sentito la mancanza.
Erano in buoni rapporti con lui, lo amavano addirittura, questo ebreo tranquillo, questo spilungone dal pelo rosso, con gli occhietti di porcellana azzurra, ingenui e alle volte trasognati, in cui albergavano la lealtà, l'onestà nel commercio, l'accortezza professionale, e al tempo stesso la insipienza di uno che non aveva mai messo piede fuori della cittadina di Progrody.
Non era facile spuntarla con i contadini.
Poiché se anche conoscevano il mercante di coralli come uno dei rari mercanti probi della zona, tuttavia non scordavano mai che era un ebreo.
E poi si divertivano a tirare sul prezzo.
Anzitutto sedevano comodamente sulle seggiole, sul soRa, sui due larghi letti matrimoniali di legno ricoperti di alte imbottite.
Più d'uno si sdraiava anche, con gli stivali imbrattati ai bordi di fango grigio-argento, sui letti, sul sofà e fin per terra. Dalle grandi tasche dei loro calzoni di tela di sacco o dalle provviste sul davanzale prendevano del tabacco sciolto, strappavano i margini bianchi di vecchi giornali che erano sparpagliati nella stanza di Piczenik e ne facevano sigarette - perché anche ai benestanti tra loro la carta da sigarette sembrava un lusso.
Un fumo denso, azzurro, di tabacco a buon mercato e di misera carta empiva la casa del mercante di coralli, un fumo azzurro tagliato dai raggi dorati del sole che, dalle finestre aperte attraverso i riquadri delle inferriate, usciva lentamente in strada a piccole navolette.
In due samovar di rame - dove pure si specchiava il sole al tramonto- bolliva l'acqua sopra uno dei tavoli in mezzo alla stanza, e non meno di cinquanta rozzi bicchieri di vetro verdognolo col fondo massiccio giravano di mano in mano colmi di fulvo tè fumante e di acquavite.
Da un bel po', già la mattina, le contadine avevano contrattato per ore e ore sul prezzo delle collane di corallo.
Ora il monile pareva ancora troppo caro ai loro mariti e ricominciava il tira e molla.
Era una battaglia accanita che il magro ebreo doveva combattere da solo contro una valida maggioranza di uomini avari e diffidenti, robusti e talora pericolosamente ubriachi.
Da sotto lo zucchetto di seta nera che Nissen Piczenik era solito portare in casa, il sudore colava lungo le guance lentigginose e quasi glabre, fin giù nella rossa barba caprina, e i peli sottili di questa, la sera dopo il combattimento, erano tutti appiccicati gli uni con gli altri ed egli doveva ravviarli col suo pettinino di ferro.
Eppure, alla fine, la vinceva su tutti i clienti, malgrado la sua insipienza.
Perché, di quanto è grande il mondo, egli conosceva solo i coralli e i contadini del suo paese - e sapeva come infilare e assortire quelli e convincere questi.

Agli irriducibili regalava una cosiddetta 'giunta' - vale a dire: dopo che avevano pagato il prezzo, che in realtà lui non aveva indicato subito ma a cui dentro di sé mirava aggiungeva anche un minuscolo filino di coralli fatto di pietre da poco, destinato ai bambini, da portarsi al braccio e al collo e sicuramente efficace contro il malocchio di vicini di casa invidiosi e streghe male intenzionate.
Oltre a tutto, doveva stare bene attento alle mani dei suoi clienti e valutare sempre altezza e dimensioni dei mucchietti di coralli.
Ahimè, non era una facile battaglia!

In quello scorcio d'estate, però, Nissen Piczenik si mostrava distratto, negligente, quasi senza interesse per i clienti e gli affari.
La brava moglie, da molti anni avvezza al suo mutismo e al suo strano carattere, notava questa distrazione e gli faceva dei rimproveri.
Ora aveva venduto una mazza di coralli sotto prezzo, ora non s'era accorto di un furterello, oggi non aveva regalato nessuna 'giunta' a un vecchio cliente, ieri invece, a uno nuovo e di poco conto, un vezzo di un certo valore.
Mai c'erano stati battibecchi nella casa di Nissen Piczenik.
Ma in quei giorni la calma abbandonò il mercante di coralli e lui sentì persino che l'indifferenza, la normale indifferenza verso sua moglie, si mutava repentinamente in avversione.
Sì, lui che mai sarebbe stato capace di affogare con le sue mani - come chiunque usava fare a Progrody uno dei molti topi che ogni notte capitavano nelle sue trappole, e consegnava invece le bestiole catturate a Saul, l'acquaiolo, perché le finisse del tutto in cambio di una mancia: lui, il pacifico Nissen Piczenik, in uno di questi giorni scagliò in testa a sua moglie, che gli faceva i soliti rimproveri, una pesante mazza di coralli, sbatté la porta, uscì di casa e andò ai margini della grande palude, cugina lontana dei grandi oceani.

Neanche due giorni prima della partenza del marinaio affiorò all'improvviso nel mercante di coralli il desiderio di accompagnare il giovane Komrover a Odessa.
Un desiderio del genere viene all'improvviso, un normale fulmine non è nulla al confronto, ed esso colpisce esattamente il luogo da cui è venuto, ossia il cuore dell'uomo.
Si abbatte, diciamo, sulla sua stessa sorgente.
Tale era il desiderio di Nissen Piczenik.
E la via non è lunga da un desiderio del genere alla sua soddisfazione.
E la mattina del giorno in cui il giovane marinaio Komrover doveva partire, Nissen Piczenik disse a sua moglie: «Bisogna che faccia un viaggio di qualche giorno».

La moglie era ancora a letto.
Erano le otto di mattina, il mercante di coralli era appena tornato dalla preghiera in sinagoga.
Lei si alzò a sedere.
Con i suoi capelli radi e arruffati, senza la parrucca, i resti giallicci del sonno negli angoli degli occhi, gli apparve estranea e addirittura ostile.
Il suo aspetto, il suo stupore, il suo spavento sembrarono giustificare pienamente la decisione che lui stesso aveva giudicato temeraria.

«Vado a Odessa!» disse, con schietta malignità. «Tra una settimana sarò di ritorno, se piacerà a Dio».

«Ora? Ora?» balbettò la moglie fra i guanciali. «Ora che vengono i contadini?».

«Proprio ora!» disse il mercante di coralli. «Ho degli affari importanti. Preparami la roba!».

E con una perfida e maligna voluttà, che non aveva mai conosciuto prima, vide la moglie scendere dal letto, vide le dita deformi dei suoi piedi, le sue gambe grasse sotto la lunga camicia su cui c'erano qua e là dei puntini neri, tracce di pulci, e sentì il suo ben noto sospiro, l'abituale, immutabile canzone mattutina di questa donna, alla quale nulla lo legava, tranne il lontano ricordo di qualche ora notturna di tenerezza e l'avita paura di un divorzio.

Ma, al tempo stesso, nell'intimo di Nissen Piczenik esultava una voce estranea eppure familiarissima: Piczenik va dove ci sono i coralli! Dove ci sono i coralli! Nella patria dei coralli va Nissen Piczenik!...

Salì dunque sul treno col marinaio Komrover e partì per Odessa.
Era un viaggio abbastanza scomodo e lungo, bisognava cambiare a Kiev.
Per la prima volta in vita sua il mercante di coralli era seduto su un treno, ma non gli accadde come a tanti altri che viaggiavano in ferrovia per la prima volta.
Locomotiva, segnali, campanelli, pali telegrafici, rotaie, capotreno e il paesaggio in fuga dietro i finestrini non lo interessavano.
Non aveva in mente che l'acqua e il porto verso cui stava viaggiando, e se mai qualcuna della peculiarità e dei fatti di contorno propri della ferrovia erano da lui percepiti, ciò avveniva unicamente con riferimento alle peculiarità e ai fatti, a lui ancora ignoti, che accompagnano la navigazione. «Anche da voi ci sono campanelli?» chiedeva al marinaio. «Si suona tre volte prima della partenza di una nave? Le navi fischiano e ululano come le locomotive? La nave deve voltare se vuole tornare indietro oppure basta che retroceda?».

Naturalmente, come sempre capita in viaggio, non mancarono, lungo il percorso, passeggeri che volevano scambiare qualche parola e con i quali si doveva discutere di questo e di quello. «Io faccio il mercante di coralli» diceva Nissen Piczonik, secondo la pura verità, quando gli chiedevano di che cosa si occupasse.
Ma se poi gli chiedevano: «Che cosa va a fare a Odessa?», cominciava a mentire. «Ho là qualche affare piuttosto importante» diceva. «La cosa m'interessa» disse a un certo punto uno dei viaggiatori, che fino allora aveva taciuto. «Anch'io ho affari piuttosto importanti a Odessa, e la merce che io tratto è, per così dire, affine ai coralli, per quanto molto più pregiata e più cara dei coralli».
«Più cara può essere,» disse Nissen Piczonik «ma più pregiata no di certo». «Scommettiamo che è più pregiata?» esclamò l'altro. «Io le dico che è impossibile. Non c'è affatto bisogno di scommettere!». «Ebbene,» disse l'altro trionfante «io commercio in perle!». «Le perle non sono affatto più pregiate» disse Piczonik. «E poi portano disgrazia». «Sì, quando si perdono» disse il mercante di perle.
Tutti gli altri presero a seguire attentamente la strana disputa.
Alla fine quel mercante tirò fuori dai pantaloni un sacchetto pieno di perle luccicanti, perfette.
Se ne rovesciò alcune sul palmo della mano e le mostrò a tutti i compagni di viaggio. «Centinaia di ostriche bisogna aprire,» disse «prima che si trovi una perla.
I palombari sono pagati cari.
Di tutti i commercianti del mondo noi che trattiamo perle siamo fra i più considerati.
Anzi formiamo, per così dire, una razza del tutto a parte.
Guardate me per esempio.
Io sono commerciante di prima classe, abito a Pietroburgo, ho la clientela più aristocratica, due granduchi tra l'altro, i loro nomi sono un mio segreto professionale, e viaggio mezzo mondo, ogni anno sono a Parigi, Bruxelles, Amsterdam.

Chiedete dove vi pare del mercante di perle Gorodocki, anche i bambini vi sapranno dire chi è».

«E io» disse Nissen Piczenik «non sono mai uscito dalla nostra cittadina di Progrody e solo contadini comprano i mei coralli. Ma voi tutti qui ammetterete con me che una semplice contadina, con al collo un paio di fili di bei coralli senza macchie, figura meglio di una granduchessa.

I coralli, del resto, li portano tutti, ricchi e poveri, elevano chi sta in basso e adornano chi sta in alto.

I coralli si possono portare di mattina, a mezzogiorno, di sera e la notte, alle feste da ballo per esempio, in estate, in inverno, la domenica e i giorni feriali, quando si lavora e quando ci si riposa, in tempi lieti e tristi.

Ci sono molte specie di rosso nel mondo, miei cari compagni di viaggio, e sta scritto che il nostro re ebreo Salomone aveva un rosso tutto speciale per il suo manto regale, perché i fenici, che lo veneravano, gli avevano regalato un verme tutto speciale che aveva la caratteristica di mandar fuori un'urina di colore rosso.

Era un colore che oggigiorno non esiste più, la porpora dello Zar non è più la stessa, cioè dopo la morte di Salomone il verme si è estinto, tutta la specie di questi vermi si è estinta.

E guarda caso, sono nei coralli tutti rossi compare ancora questo colore.

Quando mai, invece, si sono viste al mondo perle rosse?».

Mai prima d'allora il taciturno mercante di coralli aveva tenuto un discorso tanto lungo e tanto caloroso davanti a semplici estranei.

Alzò il berretto sulla fronte e si asciugò il sudore.

Sorrise a ognuno dei compagni di viaggio, l'uno dopo l'altro, e tutti gli tributarono il meritato plauso. «Ha ragione, ha ragione lui!» esclamarono a una voce.

E persino il mercante di perle dovette ammettere che Nissen Piczonik, se anche di fatto non aveva ragione, tuttavia come oratore in difesa dei coralli era davvero eccellente.

Infine raggiunsero Odessa, il porto sfolgorante con 1 acqua azzurra e le molte navi candide come spose.

Qui l'incrociatore corazzato stava aspettando il marinaio Komrover come la casa paterna un figlio.

Anche Nissen Piczenik voleva salire sulla nave.

E andò col giovane al posto di guardia e disse: «Sono suo zio, vorrei vedere la nave».

Lui stesso si stupì del suo ardire.

Eh, già: non era più il vecchio continentale Nissen Piczonik quello che ora parlava con un marinaio armato, non era il Nissen Piczenik della continentale Progrody, ma un uomo tutto nuovo, come se quel che c'era dentro fosse stato rovesciato all'esterno, un uomo per così dire rivoltato, un Nissen Piczenik oceanico.

A lui stesso sembrava di essere uscito non dal treno ma addirittura dal mare, dalle profondità del Mar Nero.

Si sentiva così familiare con l'acqua come mai era stato con Progrody, suo luogo natale e di residenza.

Ovunque egli giri lo sguardo, sono navi e acqua, acqua e navi.

Contro i fianchi candidi come fiori, neri come corvo, rossi come corallo - sì, come corallo - delle navi, dei battelli, delle barche, dei panfili, dei motoscafi, batte adagio l'acqua nel suo eterno sciabordio, anzi no, non batte, accarezza le navi con centinaia di migliaia di piccole onde, che sono come lingue e mani a un tempo, minuscole lingue e minuscole mani.

Il Mar Nero non è affatto nero.

In lontananza è più azzurro del cielo, da vicino è verde come un prato.

Migliaia di piccoli e svelti pesciolini balzano, saltellano, guizzano via, serpeggiano, sfrecciano e accorrono al volo se nell'acqua si butta un pezzetto di pane.
Senza nuvole s'inarca il cielo azzurro sul porto.
Gli si ergono contro gli alberi e le ciminiere delle navi. «Cos'è questo? - Come si chiama quello?» domanda di continuo Nissen Piczenik.
Questo si chiama albero e quella prua, qui stanno le cinture di salvataggio, non sono la stessa cosa battello e barca, nave a vela e piroscaSo, albero e fumaiolo, incrociatore e nave mercantile, coperta e cassero, prna e chiglia.
Centinaia di parole nuove tempestano la povera ma felice testa di Nissen Piczenik.
Dopo una lunga attesa ottiene il permesso (in via eccezionale, dice il comandante in seconda) di visitare l'incrociatore e di accompagnare il nipote.
Compare il tenente in persona per guardare un mercante ebreo a bordo di un incrociatore della marina imperiale russa.
Sua signoria illustrissima, il tenente, sorride.
La brezza mite gonfia le lunghe falde nere del pastrano al magro ebreo rossiccio, si vedono i suoi frusti calzoni a righe, rammendati in più punti, con gli stivaloni fino al ginocchio, tutt'altro che lucidi.
L'ebreo Nissen Piczenik dimentica persino i comandamenti della sua religione.
Davanti allo smagliante sfoggio di bianco e oro dell'ufficiale egli si leva il berretto nero e i suoi capelli rossi e ricciuti svolazzano la vento. «Tuo nipote è un bravo marinaio!>> dice sua signoria illustrissima, l'ufficiale.
Nissen Piczenik non trova una risposta acconcia, si limita a sorridere, non ride, sorride in silenzio.
Ha la bocca aperta, si vedono i grossi denti giallognoli di cavallo, il palato rosa, e la barba caprina rosso-rame gli pende quasi fin sopra il petto.
Rimira il timone, i cannoni, gli lasciano guardare nel cannocchiale - e, Dio sa come, il lontano diventa vicmo, ciò che è ben lungi dall'esserci, è lì, dentro le lenti.
Dio ha dato agli uomini gli occhi, è vero, ma che cosa sono dei comuni occhi al confronto di quelli che vedono attraverso un cannocchiale? Dio ha dato agli uomini gli occhi, ma anche l'intelletto per inventare cannocchiali e accrescere la potenza di questi occhi! - E il sole splende sul ponte, irradia le spalle di Nissen Piczenik, eppure lui non ha caldo.
Perché il vento perenne soffia sul mare, anzi, sembra che dal mare stesso venga un vento dalle profondità dell'acqua.

Infine arrivò l'ora dell'addio. Nissen Piczenik abbracciò il giovane Komrover, s'inchinò davanti al tenente e poi davanti ai marinai e lasciò l'incrociatore.

Si era ripromesso di tornare a Progrody subito dopo aver detto addio al giovane.
Ma rimase invece a Odessa.
Vide partire l'incrociatore, e i marinai salutarono Piczonik che stava sulla banchina e sventolava il suo fazzoletto azzurro a strisce rosse.
Vide molte altre navi ancora partire e faceva cenni di saluto a tutti i passeggeri sconosciuti.
Perché andava al porto ogni giorno.
E ogni giorno imparò cose nuove.
Udì per esempio quel che significa levare l'ancora o ammainare le vele, stivare il carico o tirare le gomene e così via.

Vedeva ogni giorno molti giovani in abiti da marinaio lavorare sulle navi, arrampicarsi sulle alberature, vedeva i giovani passeggiare per le strade di Odessa, a braccetto, una lunga sfilza di marinai che occupava la strada in tutta la sua larghezza - e si sentiva un gran peso al cuore perché non aveva figli.

In quei momenti si augurava figli e nipoti che - non c'era dubbio - avrebbe mandati tutti sul mare, sarebbero diventati marinai.
Intanto sua moglie, brutta e sterile, se ne stava a casa a Progrody.
Stava vendendo coralli al posto suo.
Ma ne era capace? Sapeva cosa significano i coralli?

E Nissen Piczenik dimenticò alla svelta nel porto di Odessa i doveri di un comune ebreo di Progrody.
Non andava in sinagoga la mattina, e nemmeno la sera, per recitare le preghiere prescritte, lo faceva invece a casa, in fretta e furia, senza rivolgere i debiti pensieri a Dio; pregava soltanto come un grammofono, la lingua ripeteva macchinalmente i suoni che erano incisi nel suo cervello.
Si era mai visto al mondo un ebreo simile?

A casa, intanto, a Progrody, era la stagione dei coralli.
Nissen Piczenik lo sapeva bene, ma lui non era ormai più il vecchio Nissen Piczenik continentale, bensì quello nuovo, rinato, occanico.

C e tempo, si diceva, per tornare a Progrody! Quanto avrei da perderci là! E quanto ancora ho da profittare qui!

E rimase tre settimane a Odessa, e ogni giorno trascorse ore liete col mare, le navi, i pesciolini.

Erano le prime vacanze nella vita di Nissen Piczonik.

Quando ritornò a casa, a Progrody, constatò che aveva ben centosessanta rubli di meno, spese di viaggio comprese.
A sua moglie però e a tutti gli altri che gli chiedevano che cosa avesse combinato tanto tempo lontano, diceva che a Odessa aveva concluso «affari importanti».

In quel tempo cominciò il raccolto e i contadini non venivano più tanto spesso nei giorni di mercato. Come ogni anno in quelle settimane, la casa del mercante di coralli si fece più silenziosa.
Le infilatrici se ne andavano già al tramonto.
E la sera, quando Nissen Piczonik ritornava dalla sinagoga, non lo attendeva più il canto limpido delle belle ragazze, ma soltanto sua moglie, il solito piatto di cipolle e rafano e il samovar di rame.

Tuttavia - nel ricordo dei giorni di Odessa, così poco fruttuosi commercialmente come solo lui sapeva - il mercante di coralli Piczenik si rassegnò all usata regola dei suoi giorni autunnali.
Già pensava, di lì a qualche mese, di prendere nuovamente il pretesto di affari importanti e di andare in un altro porto di mare, per esempio a Pietroburgo.

Noie materiali non aveva da temerne.
Tutto il denaro che aveva messo da parte nel corso del suo annoso commercio di coralli produceva continui interessi nelle mani di Pinkas Varsavskij, uno stimato usuraio della comunità, che incassava inesorabilmente tutti i debiti, ma sborsava puntualmente tutti gli interessi.
Noie fisiche Nissen Piczenik non aveva da temerne; e poi era senza figli e così non c'era da pensare ai discendenti.
Perché non partire allora per un altro degli innumerevoli porti?

E già il mercante di coralli cominciava a ordire i suoi piani per la prossima primavera quando, nella vicina cittadina di Suski, capitò qualcosa di nuovo.

In questa cittadina, che era altrettanto piccola quanto quella di Nissen Piczenik, un tale infatti, che nessuno in tutta la zona fino allora aveva mai conosciuto, un bel giorno aprì un negozio di coralli.
Questo tale si chiamava Jeno Lakatos e veniva, come presto si seppe, dalla lontana terra d'Ungheria Parlava russo, tedesco, ucraino, polacco, anzi, all'occorrenza, se qualcuno l'avesse desiderato, il signor Lakatos avrebbe parlato anche francese, inglese e cinese.
Era un giovane con capelli nerissimi, lisci e impomatati - l'unico uomo, sia detto tra parentesi, che in tutta quanta la zona portasse un luccicante colletto inamidato, una cravatta e un bastoncino da passeggio con l'impugnatura d'oro.
Questo giovane era arrivato a Suski qualche settimana prima, aveva stretto amicizia con il macellaio Nikita Kolchin e se l'era ingraziato fino al punto che questi si era deciso ad avviare insieme a Lakatos un commercio di coralli.
La ditta, con l'insegna scarlatta, andava sotto ii nome di N. Kolchin & C.. Nella vetrina di questo negozio splendevano dei coralli rossi, perfetti, in verità più leggeri delle pietre di Nissen Piczenik, ma in compenso tanto più a buon mercato.
Un'intera grossa mazza di coralli costava un rublo e cinquanta, e collane ce n'erano da venti, cinquanta, ottanta copechi.
I prezzi si leggevano in vetrina.
E anzi, perché nessuno passasse davanti al negozio senza fermarsi, un fonografo all'interno suonava per tutto il giorno allegre e assordanti canzoni.
Si sentivano in tutta la cittadina e oltre - nei villaggi intorno.
A Suski non c era, è vero, un grande mercato, come per esempio a Progrody.
Tuttavia - e nonostante l'epoca del raccolto - i contadini venivano nel negozio del signor Lakatos a sentire le canzoni e a comperare coralli a buon mercato.

Dopo un paio di settimane che questo signor Lakatos gestiva il suo allettante negozio, un giorno si presentò da Nissen Piczenik un agiato contadino e disse: «Nissen Semenovic, non posso credere che da vent'anni tu inganni me e gli altri.
Ora però a Suski e e un tale che vende i più bei fili di coralli a cinquanta copechi l'uno.
Se era per mia moglie, ci sarebbe già andata- ma io ho pensato che prima bisognava sentire da te, Nissen Semenovic».

«Questo Lakatos» disse Nissen Piczenik «è certo un ladro e un imbroglione. Altrimenti non so spiegarmi i suoi prezzi. Ma ci andrò io stesso, se tu mi prendi sulla tua carrozza».
«Bene!» disse il contadino. «Convinciti con i tuoi occhi.
Il mercante di coralli andò dunque a Suski, stette un po' davanti alla vetrina, sentì le assordanti canzoni che venivano dall'interno del negozio, infine entrò e cominciò a parlare con il signor Lakatos.
«Anch'io sono mercante di coralli» disse Nissen Piczenik. «La mia merce viene da Amburgo, Odessa, Trieste, Amsterdam.
Non capisco perché e come mai lei possa vendere coralli così belli e così a buon mercato».
«Lei è della vecchia generazione» rispose Lakatos «e, mi perdoni l'espressione, è rimasto un po' indietro».
Intanto era uscito da dietro il banco - e Nissen Piczenik vide che zoppicava un po'.
Era chiaro che aveva la gamba sinistra più corta perché portava, allo stivale sinistro, un tacco alto il doppio del destro.
Spandeva intorno un profumo così forte da intontire - e non si capiva dove effettivamente, in quel suo corpo mingherlino, albergasse la fonte di tutti i suoi profumi.
Nerissimi come notte erano i suoi capelli.

E i suoi occhi scuri, che in un primo momento si sarebbero detti miti, si accendevano talmente di secondo in secondo che un fuoco d'incendio pareva avvampare tutto rosso in mezzo a quel nero.
Sotto i baffetti bruni, arricciati, sorridevano bianchi e scintillanti i dentini da topo di Lakatos.

«Allora?» chiese il mercante di coralli Nissen Piczenik.

«Già, allora,» disse Lakatos «noi non siamo matti. Noi non scendiamo al fondo dei mari.
Noi produciamo semplicemente coralli artificiali. La mia ditta si chiama: Fratelli Lovvncastle, Nevv York. A Budapest ho lavorato due anni con successo. I contadini non si accorgono di nulla. Non se ne accorgono i contadini ungheresi, figurarsi poi i contadini russi. Vogliono coralli belli, rossi perfetti. Eccoli qua. A buon prezzo, convenienti, belli, decorativi. Che si vuole di più? I coralli veri non possono essere altrettanto belli!».

«Di che cosa sono fatti i suoi coralli?» chiese Nissen Piczenik.

«Di celluloide, mio caro, di celluloide!» esclamò Lakatos entusiasta. «E non mi venga a dir male della tecnica! Senta me: in Africa crescono gli alberi della gomma, dalla gomma si fa caucciù e celluloide. E' innaturale questo? Gli alberi della gomma non sono natura al pari dei coralli? Un albero in Africa non è natura al pari di un albero di coralli sul fondo del mare?E allora, cosa mi dice allora? - Vogliamo fare degli affari insieme? - Si decida! - Da qui a un anno con la mia concorrenza avrà perso tutti i suoi clienti - e lei, insieme con tutti i suoi coralli veri, potrete tornarvene sul fondo del mare, da cui le belle pietruzze sono venute. Dica: sì o no?».

«Mi lasci due giorni di tempo» fece Nissen Piczenik.
E andò a casa.

In questo modo il diavolo tentò per la prima volta il mercante di coralli Nissen Piczonik.
Il diavolo si chiamava Jeno Lakatos di Budapest e importava i coralli falsi in terra russa, i coralli di celluloide, che, se si bruciano, fanno una fiamma azzurrognola come la cortina di fuoco che cinge tutt'intorno l'inferno.

Quando Nissen Piczenik arrivò a casa, baciò distrattamente la moglie su tutte e due le guance, salutò le infilatrici e con occhi un po' offuscati, offuscati dal diavolo, si mise a rimirare i suoi amati coralli, i coralli vivi, che erano ben lungi dal sembrare perfetti come le false pietre di celluloide del concorrente Jeno Lakatos.
E il diavolo suggerì all'onesto mercante di coralli Nissen Piczenik l'idea di mescolare coralli falsi con quelli veri.

Così un giorno egli andò alla posta e dettò allo scrivano pubblico una lettera per Jeno Lakatos e questi, un paio di giorni dopo, gli spedì nientemeno che venti pud di coralli falsi. Ora si sa che la celluloide è un materiale leggero e venti pud di coralli falsi sono una gran quantità di fili e mazze.
Nissen Piczenik, sedotto e accecato dal diavolo, mescolò i coralli falsi con quelli veri e in questo modo tradì se stesso e i coralli veri. Tutt'intorno, nella zona, era già cominciato il raccolto e i contadini non venivano quasi più a comperare coralli.
Ma con quei pochi che di quando in quando apparivano, Nissen Piczenik guadagnava ora di più, grazie ai coralli falsi, di quanto avesse guadagnato prima con i clienti in abbondanza.
Mescolava il vero col falso - ed era ancora peggio che se avesse venduto solo il falso.
Poiché così avviene agli uomini che sono sedotti dal diavolo: in tutto ciò che è diabolico superano persino il diavolo.
In questo modo Nissen Piczenik superò quel Jeno Lakatos di Budapest.
E tutto ciò che Nissen Piczenik guadagnava lo portava scrupolosamente da Pinkas Varsavskij.

E a tal punto il diavolo aveva sedotto il mercante di coralli che questi provava una vera voluttà al pensiero che il suo denaro aumentasse e fruttasse interessi.

Ma ecco che uno di quei giorni l'usuario Pinkas Varsavskij morì all'improvviso e Nissen Piczenik si spaventò e andò subito dagli eredi dell'usuraio a richiedere il suo denaro più gli interessi.
Lo ottenne sui due piedi, nientemeno che cinquemilaquattrocentocinquanta rubli e sessanta copechi.
Con parte di questo denaro pagò i suoi debiti verso Lakatos e ordinò altri venti pud di coralli falsi.

Un giorno venne da Nissen Piczonik il ricco coltivatore di luppolo e chiese un filo di coralli per una delle sue nipotine, contro il malocchio.

Il mercante infilò una collanina di coralli tutti falsi, di cellaloide, e soggiunse: «Questi sono i coralli più belli che io abbia».

Il contadino pagò il prezzo, che era giusto per coralli veri, e tornò al suo villaggio.

La sua nipotina morì una settimana dopo che le avevano messo al collo i coralli falsi, di un'orribile morte per soffocamento, per difterite.
E nel villaggio di Soloveck, dove abitava il ricco coltivatore di luppolo (ma anche nei villaggi intorno), si sparse la notizia che i coralli di Nissen Piczenik, di Progrody, recassero sventura e malattia - e non solo a coloro che erano stati a comperare da lui.
Perché la difterite cominciò a imperversare nei villaggi vicini, portò via molti bimbi, e si diffuse la voce che i coralli di Nissen Piczenik recavano malattia e rovina.

In seguito a ciò, per tutto l'inverno, non vennero più clienti da Nissen Piczenik.
Fu un inverno duro.
Era cominciato a novembre, durò fino a marzo inoltrato.
Ogni giorno portava un gelo implacabile, la neve cadeva di rado, persino i corvi pareva che avessero freddo, da come se ne stavano accoccolati sui rami spogli degli ippocastani.
C'era un grande silenzio nella casa di Nissen Piczenik.
Egli licenziò una infilatrice dopo l'altra.
Nei giorni di mercato incontrava talora l'uno o l'altro dei suoi vecchi clienti.
Ma non lo salutavano.

Anzi, i contadini che in estate l'avevano baciato, facevano finta di non conoscere più il mercante di coralli.

Si ebbero fino a quaranta gradi sotto zero.
L'acqua nelle brocche degli acquaioli gelava nel tragitto dal pozzo alla casa.
Uno spesso strato di ghiaccio copriva i vetri delle finestre di Nissen Piczenik così che egli non vedeva più ciò che avveniva nella strada.
Grossi e pesanti ghiaccioli pendevano dalle sbarre delle inferriate e rendevano le finestre ancora più cieche.
E siccome da Nissen Piczonik non veniva più un solo cliente, egli ne dava la colpa non già ai coralli falsi ma all'inverno rigido.
Frattanto il negozio del signor Lakatos a Suski era sempre pieno zeppo.
E da lui i contadini comperavano i coralli di celluloide, perfetti e a buon mercato, anziché quelli veri da Nissen Piczenik.

Ghiacciate e lisce come specchi erano le strade e i vicoli della cittadina di Progrody.
Tutti gli abitanti si movevano tentando il cammino con bastoni dal puntale di ferro.
Eppure più d'uno cascava per terra e si rompeva una gamba o l'osso del collo.

Una sera cadde anche la moglie di Nissen Piczonik.
Rimase a lungo distesa svenuta prima che pietosi vicini la sollevassero e portassero in casa.

Dopo poco prese a vomitare violentemente e il cerusicodi Progrody disse che era una commozione cerebrale. Portarono la donna all'ospedale e il dottore confermò la diagnosi del cerusico.

Il mercante di coralli andava ogni mattina all'ospedale.
Si sedeva accanto al letto della moglie, ascoltava per una mezz'ora i suoi discorsi farraginosi, guardava i suoi occhi febbricitanti, i suoi capelli radi, si rammentava di quelle poche ore d' tenerezza che egli le aveva donato, fiutava 1 odore acuto di canfora e iodoformio e ritornava poi a casa, si metteva lui stesso ai fornelli, cucinava la kasa e il borsc, si affettava da sé il pane e si mondava il rafano, si faceva il tè e si accendeva la stufa.
Poi rovesciava su uno dei suoi quattro tavoli tutti i sacchetti di coralli e cominciava ad assortirli.
I coralli di cellaloide del signor Lakatos erano conservati a parte nell'armadio.
A Nissen Piczenik i coralli veri non sembravano ormai più, da tempo, degli animali vivi.
Da quando quel Lakatos era arrivato nella zona e lui stesso, il mercante Piczenik, aveva cominciato a mescolare quelle cosine leggere di celluloide con le pietre vere e pesanti, i coralli che conservava nella sua casa erano morti.
Ora si facevano coralli di celluloide! Da un materiale morto si facevano coralli che sembravano vivi ed erano anche più belli e meno imperfetti di quelli vivi e autentici! Cos'era, a confronto di questo, la commozione cerebrale della moglie?

Otto giorni dopo essa morì, a seguito della commozione cerebrale, s'intende! Ma non a torto Nissen Piczenik si disse che sua moglie non era morta solo per la commozione cerebrale ma anche perché la sua vita non dipendeva dalla vita di nessun'altra persona a questo mondo.
Nessuno aveva desiderato che restasse in vita e perciò era morta.

Ora il mercante di coralli Nissen Piczonik era vedovo.
Pianse la moglie nel modo prescritto.
Le comperò una lapide delle più durature e vi fece scolpire parole di elogio.
E recitava mattina e sera la preghiera dei morti per lei.
Ma non ne soffriva affatto la mancanza.
Il mangiare e il tè sapeva prepararseli da solo.
Nessuna solitudine sentiva non appena era in compagnia dei coralli.
E lo affliggeva unicamente il fatto che aveva tradito loro con i falsi fratelli, i coralli di celluloide, e se stesso col mercante Lakatos.
Sospirava la primavera.
E quando infine venne, Nissen Piczenik si accorse che l'aveva sospirata invano.
Gli altri anni, ancora prima di Pasqua, quando i ghiaccioli sull'ora del mezzogiorno cominciavano a sciogliersi, clienti erano soliti arrivare su carretti cigolanti o su scampanellanti slitte.
Per Pasqua avevano bisogno di coralli.
Ora invece c'era la primavera, il sole sovrastava sempre più ardente, i ghiaccioli ai tetti si facevano ogni giorno più corti e i mucchi di neve, che si scioglievano al margine della strada, più piccoli - e nessun cliente veniva da Nissen Piczenik.

Nel suo armadio di quercia, nel baule movibile, che imponente e listato di ferro se ne stava sulle sue quattro ruote accanto alla stufa, erano riposti i più pregiati coralli a mucchi, a mazze e fili.
Ma nessun cliente veniva.
Si fece sempre più caldo, la neve scomparve, la pioggia scese lieve, le violette nei boschi spuntarono e nelle paludi gracidarono le rane: ma nessun cliente veniva.

Fu intorno a quel tempo che a Progrody, per la prima volta, si notò anche un certo strano mutamento nel contegno e nel carattere di Nissen Piczenik.
Anzi, per la prima volta gli abitanti di Progrody cominciarono a sospettare che il mercante di coralli fosse un tipo strambo, uno strampalato addirittura - e non pochi persero il tradizionale rispetto per lui, e lo beffavano persino in pubblico.
Molta brava gente di Progrody non diceva più: «Ecco che passa il mercante di coralli», ma semplicemente: «Quello che passa è Nissen Piczenik : era un grande mercante di coralli».

La colpa era sua.
Perché non si comportava affatto come le regole e il decoro del lutto prescrivono a un vedovo.
Se pure avevano chiuso un occhio sulla sua strana amicizia col marinaio Komrover e su quella sera nella famigerata osteria di Podgozev, ora non era proprio possibile venire a sapere delle sue visite in quell'osteria senza nutrire gravissimi sospetti sul suo conto.
Poiché, quasi ogni giorno dalla morte di sua moglie, Nissen Piczenik frequentava l'osteria di Podgozev.
Cominciò a bere con passione l'idromele.
E siccome col tempo l'idromele gli parve troppo dolce, si faceva versar dentro anche una vodka.
Capitava che una di quelle ragazze leggere gli si sedesse accanto.
E lui, che mai in vita sua aveva conosciuto altra donna se non la sua ormai defunta moglie, lui che non aveva mai conosciuto altro piacere se non quello di accarezzare le sue autentiche mogli, ossia i coralli, di assortirli e infilarli - lui si sentiva a volte, nella squallida osteria di Podgozev, cadere in balìa della bianca, facile carne delle donne, del suo stesso sangue, che si faceva beffe del decoro di un'esistenza borghese e rispettabile, in balìa del generoso, caldo oblio che i corpi delle ragazze diffondevano.
E beveva, e accarezzava le ragazze che erano sedute accanto a lui, che talora gli sedevano anche in grembo.
Provava voluttà, la stessa voluttà di quando giocava con i suoi coralli.
E meno abile, persino ridicolmente goffo, con le dita forti coperte di peluria rossa, egli tastava i capezzoli delle ragazze, che erano rossi come certi coralli.
E cadde rapidamente in basso- come si usa dire - sempre più rapidamente, quasi da un giorno all'altro.
Lo sentiva lui stesso.
Il suo viso si fece sempre più smunto, le sue spalle magre s'incurvarono, giacca e stivali non se li puliva più, la barba non se la ravviava.
Macchinalmente diceva le sue preghiere ogni mattina e sera.
Lo sentiva lui stesso: non era più semplicemente il mercante di coralli, era Nissen Piczonik, una volta grande mercante di coralli.

Si rese conto che di lì a un anno, di lì a sei mesi, sarebbe diventato inevitabilmente lo zimbello della cittadina - e che cosa gliene importava in realtà? Non Progrody ma l'oceano era la sua patria.
Così un giorno prese la decisione fatale della sua vita.

Prima però si mise in viaggio per Suski e, guarda un pò: nel negozio di Jeno Lakatos, di Budapest vide tutti i suoi vecchi clienti che ascoltavano pieni di rispetto le canzoni assordanti del fonografo e comperavano coralli di celluloide a 50 copechi il filo.

«Allora, cosa le ho detto un anno fa?» gridò Lakatos a Nissen Piczenik. «Vuole ancora dieci pud, venti, trenta?».

Nissen Piczenik disse: «Io non voglio più coralli falsi. Per quanto mi riguarda io tratto solo quelli veri».

E tornò a casa, a Progrody, e andò di nascosto e in tutta segretezza da Benjamin Brociner, che aveva un agenzia di viaggi e vendeva biglietti di nave per emigranti.
Erano soprattutto disertori ed ebrei molto poveri, che erano costretti a emigrare in Canada e in America e davano così da vivere a Brociner.
Egli teneva a Progrody la rappresentanza di una società di navigazione amburghese.

«Io voglio andare in Canada!» disse il mercante di coralli Nissen Piczenik. «E anzi il più presto possibile».
«La prima nave si chiama Fenice e parte da Amburgo fra quindici giorni. Per allora le procureremo le carte» disse Brociner.

<<Benissimo!» rispose Piczenik. «Non ne parli con nessuno».

E andò a casa e ripose tutti i coralli, quelli veri, nel suo baule movibile.

I coralli di celluloide, invece, li mise sul supporto di rame del samovar, vi diede fuoco e stette a guardare mentre bruciavano, azzurrognoli e puzzolenti.
Ci volle un bel po' di tempo, erano più di quindici pud di coralli falsi.
Dopo restò un grosso mucchio di cenere nerastra e attorta.
E intorno alla lampada a petrolio, in mezzo alla stanza, serpeggiava e si torceva il fumo grigio-azzurro della celluloide.

Questo fu l'addio di Nissen Piczenik alla sua patria.

Il ventuno aprile s'imbarcò ad Amburgo sul piroscafo Fenice come passeggero del ponte di corridoio.

La nave era in viaggio da quattro giorni quando avvenne la catastrofe: forse qualcuno se ne ricorderà ancora.

Più di duecento passeggeri andarono a fondo con la Fenice. Naturalmente, annegarono.

Quanto però a Nissen Piczenik, che quella volta andò a fondo anche lui, non si può dire che sia semplicemente annegato come gli altri.
Piuttosto lo si può raccontare con tranquilla coscienza - era tornato a casa dai suoi coralli, sul fondo dell'oceano, dove si torce il potente Leviatano.

E se dobbiamo credere al resoconto di un tale che in quell'occasione, per miracolo - come si usa dire - sfuggì alla morte, dobbiamo riferire che Nissen Piczenik, molto prima che le scialuppe di salvataggio fossero colme, si buttò da bordo in acqua, per raggiungere i suoi coralli, i suoi coralli veri.

Per quanto mi riguarda, sono propenso a crederci.
Perché ho conosciuto Nissen Piczenik e garantisco che la sua famiglia erano i coralli e che i1 fondo dell'oceano era la sua unica patria

Possa egli là riposare in pace accanto al Leviatano fino all’arrivo del Messia.

LA LEGGENDA DEL SANTO BEVITORE

Una sera di primavera dell'anno 1934 un signore di età matura scese gli scalini di pietra che da uno dei ponti della Senna conducono alle rive del fiume.
Là sono soliti dormire, o meglio accamparsi, i vagabondi di Parigi, cosa nota quasi a tutti, ma che pur merita ricordare in questa occasione.

Uno di tali vagabondi veniva per caso incontro al signore maturo che, del resto, era vestito bene e dava l'impressione di un viaggiatore curioso di visitare i luoghi caratteristici di una città straniera.
Il vagabondo aveva un aspetto pietoso e malconcio, proprio come tutti gli altri di cui condivideva la sorte, ma il signore ben vestito e maturo parve degno di una speciale attenzione; il perché non sappiamo.

Era, come si è detto, già sera, e sotto i ponti, in riva al fiume, faceva più buio che sopra, sui ponti e sul Lungosenna.
Il vagabondo dall'aspetto malconcio barcollava un po'.
Sembrava non si accorgesse dell'anziano signore ben vestito.
Costui invece, che non barcollava affatto ma veniva avanti dritto con passo sicuro, si era evidentemente già accorto di lontano dell'uomo barcollante.
Il signore maturo sbarrò addirittura il passo al tipo malconcio.
Entrambi si fermarono, l'uno di fronte

«Dove va, fratello?» chiese l'anziano signore ben vestito.

L'altro lo guardò un momento, poi disse:

«Non sapevo di avere un fratello, e non so dove la strada mi porta».

«Io cercherò di indicarle laistrada» disse il signore.
«Ma non deve inquietarsi con me se la prego di un favore insolito».

«Sono pronto a ogni servizio» rispose il vagabondo.

«Vedo bene che lei ha qualche difetto.
Ma è Dio a porla sulla mia strada.
Lei avrà sicuramente bisogno di soldi, non se la prenda a male per queste parole! Io ne ho troppi.
Non vuole dirmi francamente di quanto ha bisogno, almeno per il momento?».

L'altro ci pensò qualche secondo, poi disse: «Venti franchi».

«Ma è senz'altro troppo poco» rispose il signore.
«Gliene occorreranno certamente duecento».

Il vagabondo indietreggiò di un passo, pareva sul punto di cadere, tuttavia riuscì a rimanere in piedi, pur barcollante.
Poi disse: «E' chiaro che preferisco duecento franchi a venti, ma sono un uomo d'onore.
Pare che lei non mi capisca.

Il denaro che mi offre, non posso accettarlo, e questo perseguenti motivi: primo, perché non ho il piacere di conoscerla; secondo, perché non so come e quando potrò renderglielo; terzo, perché lei non ha nemmeno la possibilità di sollecitarné la restituzione.
Non ho infatti un indirizzo.
Sto quasi ogni giorno sotto un ponte o l'altro di questo fiume.
Ma, come ho già affermato una volta, sono un uomo d'onore, anche se senza indirizzo».

«Anch'io non ho indirizzo,» rispose il signore maturo «vivo anch'io ogni giorno sotto un ponte o l'altro, ciò nonostante la prego di accettare amichevolmente i duecento franchi, una somma ridicola, del resto, per un uomo come lei.
Per quanto riguarda la restituzione, devo ora fare un discorso più lungo per spiegarle come mai non posso indicare, per esempio, una banca, cui poter rendere il denaro.
Deve sapere che sono diventato cristiano dopo aver letto la storia della piccola Teresa di Lisieux.
E adesso sono particolarmente devoto a quella statuetta della santa che è nella cappella di Santa Maria di Batignolles, e che lei non avrà difficoltà a trovare.
Non appena, dunque, avrà i miseri duccento franchi, se la sua coscienza la spingerà a non rimanere in debito di questa somma ridicola, vada, la prego, nella chiesa di Santa Maria di Batignolles e depositi là nelle mani del prete, che avrà appena finito di dire la messa, il denaro.
Perché se c'è qualcuno a cui lei è debitore, non può essere altri che la piccola santa Teresa.
Ma non si dimentichi: nella chiesa di Santa Maria di Batignolles».

«Vedo» disse a questo punto il vagabondo «che lei ha capito benissimo me e la mia onorabilità. Le prometto che manterrò la parola. Ma posso andare alla messa solo la domenica».

«Va bene, la domenica» disse il signore anziano.
Tolse duecento franchi dal portafoglio, li dette all'uomo barcollante e aggiunse: «La ringrazio!».

«Per me è stato un piacere» rispose questi e svanì subito nel buio profondo.

Infatti, nel frattempo, giù s'era fatto scuro, mentre su, sopra i ponti e sul lungofiume, si accendevano i lampioni argentei per annunziare la gaia notte di Parigi.
Anche il signore ben vestito sparì nelle tenebre.
A lui era realmente toccato in sorte il miracolo della conversione.
E aveva deciso di condurre la vita dei più poveri.
E per questo viveva sottoponti.

Ma, tornando all'altro, costui era un bevitore, anzi un ubriacone.
Si chiamava Andreas, e viveva alla giornata come molti bevitori.
Tanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva posseduto duecento franchi.
E forse proprio per questo, perché era passato tanto tempo, tirò fuori, al fioco chiarore di uno dei rari lampioni che erano sotto i ponti, un pezzetto di carta e un mozzicone di matita, e si scrisse l'indirizzo della piccola santa Teresa e la somma di duecento franchi, che da quel momento le doveva.
Salì per una delle scale che portano dalle rive della Senna al lungofiume.
La, lo sapeva, c'era un ristorante.

Ed egli entrò, e mangiò e bevve in abbondanza, spendendo molti soldi, portandosi via anche un'intera bottiglia per la notte, che aveva intenzione di passare sotto il ponte, come al solito.
Si scelse anche un giornale dal cestino della cartastraccia; non per leggerlo, ma per coprirsi.
I giornali tengono caldo, come sanno tutti i vagabondi.

La mattina seguente, Andreas si alzò più presto del solito perché aveva dormito insolitamente bene.
Si ricordò, dopo lunga riflessione, che il giorno prima aveva vissuto un miracolo, un vero miracolo.
E, poiché pensava di aver dormito particolarmente bene, in quell'ultima notte calda e coperto dal suo giornale, come da tanto non gli succedeva, decise anche di lavarsi, cosa che non aveva fatto da molti mesi, cioè durante la brutta stagione.
Ma, prima di togliersi i vestiti, si toccò ancora una volta nella tasca sinistra interna della giacca, dove, a quanto si ricordava, doveva trovarsi il resto tangibile del miracolo.
Poi cercò un posto molto appartato sotto il muraglione della Senna per lavarsi almeno il viso e il collo, ma, poiché gli parve che da ogni parte uomini, dei poveri uomini della sua stessa specie (degli sciagurati, come all'improvviso li chiamò fra sé), lo potessero osservare mentre si lavava, rinunciò alla fine al suo progetto e si accontentò di immergere solo le mani nell'acqua.
Dopo di che si rimise la giacca, di nuovo toccò con la mano il denaro nella tasca sinistra interna, e si sentì tutto pulito e addirittura trasformato.

Fece il suo ingresso nel giorno, uno dei suoi soliti giorni che ormai da tempo immemorabile era abituato a dissipare, deciso a recarsi anche oggi nella solita Rue des Quatre Vents 2, dove si trovava il ristorante russo-armeno Tari-Bari e dove egli investiva in bevande scadenti quel po' di denaro che il caso giornalmente gli assegnava.

Però, al primo chiosco di giornali sulla sua strada si fermò, attirato dalle illustrazioni di alcuni settimanali, ma anche preso all'improvviso dalla curiosità di sapere che giorno fosse quello, che data e che nome avesse quel giorno.
Comprò quindi un giornale e vide che era un giovedì, e a un tratto si ricordò che lui era nato di giovedì, e senza guardare la data, decise che proprio quel giovedì doveva essere il suo compleanno.
E, già in preda a una fanciullesca gioia per il giorno di festa, non esitò più un attimo a sacrificare i buoni, anzi nobili propositi, e non entrò nel Tari-Bari, ma, giornale in mano, in un locale migliore, per bervi un caffè, magari corretto col rum, e mangiare pane e burro.

Andò quindi, tutto fiero nonostante il suo vestito cencioso, in un bistrò per bene, si sedette a un tavolo, lui che da tempo era abituato solo a stare in piedi al banco, anzi a starci appoggiato.
Si sedette dunque.
E siccome davanti al suo posto c'era uno specchio, non poté evitare di osservare il suo viso, e fu come fare di nuovo conoscenza con se stesso.
La cosa lo spaventò; e subito comprese perché negli ultimi anni aveva tanto temuto gli specchi.
Non era bene vedere coi propri occhi la propria rovina.
E finché non ci si doveva guardare, era come se non si avesse affatto un viso o si avesse ancora quello antico, che risaliva al tempo prima della rovina.

Ma ora si spaventò, come si è detto, soprattutto perché confrontava la sua fisionomia con quella dei signori benestanti seduti vicino a lui.
Una settimana prima si era fatto radere alla meglio da uno dei suoi compagni di sventura, che di quando in quando erano disposti, per una magra ricompensa, a radere un loro fratello.
Ma ora che la decisione era di iniziare una nuova vita, bisognava farsi radere sul serio, con tutte le regole.
Risolse di andare da un vero barbiere, prima ancora di ordinare qualcosa.

Detto fatto, entrò in una bottega di barbiere.
Tornato nel locale, trovò occupato il posto dove era stato seduto prima, e perciò si poté vedere nello specchio solo di lontano.
Ma fu più che sufficiente per constatare che era cambiato, ringiovanito e imbellito.
Era proprio come se dal suo viso uscisse uno splendore che rendeva insignificanti i vestiti laceri e il davanti della camicia visibilmente logoro - e la cravatta a righe bianche e rosse annodata al colletto dagli orli sfilacciati.

Si sedette allora il nostro Andreas e, consapevole del proprio rinnovamento, ordinò con quella voce sicura che aveva avuto un tempo e che adesso, come una vecchia cara amica, sembrava essergli ritornata, un caffè corretto al rhum.
Il caffè gli venne servito e, come credette di notare, con tutto quel rispetto che viene di solito tributato dai camerieri ai clienti di riguardo.
Ciò lusingò il nostro Andreas in modo particolare, accrebbe ancora la sua sicurezza e lo confermò nella supposizione che proprio quel giorno fosse il suo compleanno.

Un signore solo, seduto lì vicino, osservò a lungo il vagabondo, si volse a lui e disse: «Vuole guadagnare un pò di soldi? Può lavorare da me. Proprio domani devo traslocare, e lei potrebbe aiutare mia moglie e anche gli imballatori. Mi pare abbastanza robusto. Lo può fare? Vuole?».
«Certo che voglio» rispose Andreas.

«E quanto chiede per un lavoro di due giorni? Per domani e sabato?» domandò il signore. «L'appartamento, sa, è piuttosto grande e andrò ad abitare in uno ancora più grande. Possiedo anche molti mobili. Io ho da fare nel mio negozio»
«Bene, ci sto!» disse il vagabondo.
«Beve qualcosa?» chiese il signore.

E ordinò due pernod , il signore e Andreas brindarono e si accordarono pure sul compenso: che era di duecento franchi.

«Ne beviamo ancora uno?» chiese il signore, dopo aver vuotato il primo pernod.

«Sì, ma questa volta pagherò io» disse Andreas. «Perché lei non mi conosce: io sono un uomo d'onore; un lavoratore onesto. Guardi le mie mani!».
E gliele mostrò. «Sono sporche, callose, ma mani oneste di lavoratore».

«Questo mi piace!» esclamò il signore. Àveva degli occhi brillanti, un viso roseo da bambino e proprio nel mezzo due baffetti neri.
In compenso era un uomo piuttosto gentile, e ad Andreas piacque molto.

Bevvero quindi insieme e Andreas pagò il secondo giro. E quando il signore dalla faccia di bambino si alzò, Andreas scoprì che era grassissimo. Tirò fuori dal portaDoglio il suo biglietto da visita e vi scrisse sopra l'indirizzo, poi tolse anche una banconota da cento franchi dallo stesso portafoglio e porse entrambi ad Andreas con queste parole: «Così domani verrà di sicuro! Domattina per tempo, alle otto. Non se ne dimentichi, e riceverà il resto! E finito il lavoro si berrà di nuovo un aperitivo insieme! Arrivederci, caro amico!».
E il signore se ne andò, il grassone con la faccia da bambino, e quello che più stupì Andreas fu che avesse tirato fuori l'indirizzo e i soldi dallo stesso portafoglio.

Adesso che possedeva del denaro e aveva la prospettiva di guadagnarne ancora di più, decise di procurarsi anche lui un portafoglio. A questo scopo si mise in cerca di un negozio di pelletterie.
Nel primo che trovò sul suo cammino c'era una giovane commessa.
Gli parve assai carina, come stava dietro al banco in un severo vestito nero, un davantino bianco sul petto, la testa riccioluta, e un pesante cerchio d'oro al polso destro. Si tolse il cappello di fronte a lei e disse allegro: <<Vorrei un portafoglio».
La ragazza gettò una rapida occhiata al suo abito malandato, ma non c'era cattiveria nel suo sguardo, voleva semplicemente valutare le possibilità del cliente.
Perché nel suo negozio si trovavano portafogli cari, di medio prezzo e da poco.
Per risparmiarsi domande superflue, salì subito su una scaletta e prese una scatola dallo scaffale più alto. Lassù infatti c'erano i portafogli riportati indietro dai clienti che volevano prenderne altri in cambio di quelli.
Così Andreas vide che le gambe della ragazza erano molto belle e che portava scarpe basse molto graziose, e gli tornarono in mente quei tempi mezzo dimenticati quando lui aveva accarezzato gambe simili e baciato simili piedini; ma i volti non se li ricordava più, i volti delle donne: a eccezione di uno, quello per cui era stato in prigione.

Intanto la ragazza scese dalla scala, aprì la scatola e lui scelse un portafoglio fra quelli che stavano in cima a tutti, senza nemmeno guardarlo bene.
Pagò, si rimise il cappello e sorrise alla ragazza, la quale gli restituì il sorriso.
Distratto s'infilò in tasca il portafoglio nuovo, ma lasciò stare i soldi dov'erano.
Il portafoglio gli parve all'improvviso senza senso.
Piuttosto, era tutto preso dalla scala, dalle gambe, dai piedi della ragazza.
Per questo si avviò verso Montmartre 6, a cercare quei posti dove un tempo si era divertito.
E in una stretta viuzza in salita trovò anche la taverna con le ragazze.
Si sedette a un tavolo con parecchie di loro, pagò da bere a tutte e ne scelse una, quella che gli era seduta più vicino.
Dopo di che andò con lei.
E, benché fosse solo pomeriggio, dormì fino all'alba del mattino seguente - e i padroni, che erano gente di buon cuore, lo lasciarono dormire.
Il mattino dopo, venerdì, andò al lavoro, dal grassone.
Doveva aiutare la signora a imballare e, anche se gli imballatori facevano già il loro mestiere, restavano ad Andreas tante cose meno pesanti, ma delicate, di cui occuparsi.
Nel corso della giornata sentì la forza tornare nei suoi muscoli e il lavoro dargli gioia.
Perché lui era cresciuto nel lavoro, minatore come suo padre, e anche un po' contadino come il nonno.
Se solamente la padrona di casa non l'avesse tanto turbato con i suoi ordini assurdi, spedendolo nel medesimo istante di qua e di là, così da fargli perdere la testa! Ma anche lei era agitata, Andreas lo capiva.
Poteva anche non piacerle il cambiar casa, come se niente fosse, e magari aveva anche paura della casa nuova.
Stava in piedi vestita di tutto punto, col soprabito, il cappello e i guanti, la borsetta e l'ombrello, benché avrebbe dovuto sapere che c'era ancora un giorno e una notte e anche l'indomani da passare in quella casa.
Di tanto in tanto sentiva la necessità di darsi il rossetto sulle labbra, Andreas lo capiva benissimo: era una signora.

Andreas lavorò tutto il giorno.

Quand'ebbe finito, la padrona gli disse: «Torni domattina, puntuale, alle sette».
Dalla borsetta tolse un borsellino con dentro monete d'argento.
Cercò a lungo, tirò fuori un pezzo da dieci franchi, ma lo depose, poi si decise a prendere cinque franchi. «Ecco una mancia!» disse. «Ma non se la beva tutta,» aggiunse «e domani sia qui puntuale!».

Andreas ringraziò, andò via, si bevve tutta la mancia, ma non di più.
E passò quella notte in un piccolo albergo.

Si fece svegliare alle sei di mattina.
E fresco tornò al lavoro.

Così, la mattina seguente, arrivò ancora più presto degli imballatori.
La padrona di casa era già là in piedi, come il giorno prima, tutta vestita, con cappello e guanti, quasi non si fosse neppure messa a dormire, e gli disse gentilmente: «Vedo che ieri ha seguìto la mia raccomandazione e che davvero non s'è bevuto tutti i soldi».

Andreas si mise dunque al lavoro.
Accompagnò anche la signora nella nuova casa in cui traslocavano, e aspettò il ritorno del gentile signore grasso che gli pagò il compenso promesso.

«La invito ancora a fare una bevuta» disse il signore grasso. «Venga con me».

Ma intervenne la padrona di casa e sbarrò decisamente il passo a suo marito dicendo: «Ora si mangia».
Così Andreas se ne andò via da solo, bevve solo e mangiò solo, poi entrò ancora in due taverne per bere qualcosa al banco.
Bevve molto, ma non si ubriacò, stava attento a non spendere troppo perché l'indomani voleva andare, memore della sua promessa, nella cappella di Santa Maria di Batignolles e pagare alla piccola santa Teresa almeno una parte del suo debito.
Ciò nonostante bevve quanto bastava per non riuscire a trovare con occhio sicuro, e quell'istinto che solo la povertà conferisce, l'albergo più economico del quartiere.

Così trovò un albergo un poco più caro, e anche lì pagò in anticipo, per via degli abiti logori e perché senza bagaglio.
Ma non gliene importava nulla e dormì tranquillamente fino a giorno inoltrato.
Lo svegliò il rintronare delle campane di una chiesa vicina e subito seppe che giorno importante era quello, una domenica, e che lui doveva andare dalla piccola santa Teresa a pagarle il debito.
In un attimo s'infilò i vestiti e si avviò a passi veloci verso la piazza dov'era la cappella.
Tuttavia non giunse a tempo per la messa delle dieci, già gli veniva incontro il fiume della gente che usciva di chiesa.
Domandò quando cominciava la prossima messa e gli fu detto a mezzogiorno.
Si sentiva un po' a disagio, così in piedi davanti all'entrata della cappella; aveva ancora un'ora di tempo e non la voleva di certo passare per la strada.
Si guardò intorno per cercare un posto dove aspettare, e a destra, quasi di fronte alla cappella, scorse un bistrò, e vi si avviò, deciso ad attendere lì l'ora che gli rimaneva.

Ordinò un pernod con la sicurezza di chi sa di avere del denaro in tasca, e lo bevve con la sicurezza di uno che già ne ha bevuti molti nella sua vita.
Ne bevve ancora un altro e un terzo, aggiungendo sempre meno acqua nel suo bicchiere.
All'arrivo del quarto bicchiere, non sapeva più se ne aveva bevuti due, cinque o sei.
Non si ricordava neanche più come mai era capitato in quel cafíie e da quelle parti.
Sapeva soltanto che lì aveva un impegno da assolvere, un impegno d'onore, e pagò, si alzò, uscì dalla porta con passo ancora sicuro, vide la cappella di fronte a sinistra, e subito seppe di nuovo dove, perché e a che scopo si trovava lì.

Stava proprio per muovere il primo passo verso la cappella quando udì all'improvviso chiamare il suo nome.
«Andreas!» gridava la voce, una voce di donna.
Giungeva da tempi ormai sepolti.
Egli si fermò e volse il capo a destra, da dove era venuta la voce.
E subito riconobbe il viso per causa del quale era stato in prigione.
Era Caroline.

Caroline! Benché avesse un cappello e un vestito che non le conosceva, il viso era quello, ed egli non esitò a buttarsi nelle braccia che lei gli aveva subito aperto.
«Che incontro» lei disse.
Ed era davvero la sua voce, la voce di Caroline. «Sei solo?» chiese.
«Sì, sono solo».
«Vieni, ci spiegheremo» lei disse.
«Sì, ma ho un appuntamento» lui rispose.
«Con una donna?» lei chiese.
«Sì» disse lui timoroso.
«Con chi?».
«Con la piccola Teresa» rispose.
«Ma lei non ha nessuna importanza» disse Caroline.
In quel momento passò un tassì, e Caroline lo fermò alzando l'ombrello.
Subito dette un indirizzo al guidatore, e, prima ancora che Andreas se ne rendesse conto, era seduto nella vettura a fianco di Caroline; già andavano, già sfrecciavano via, come sembrava ad Andreas, per strade in parte conosciute, in parte sconosciute, in mezzo a chissà quali campi!

Arrivarono in una località dei dintorni; di un verde tenero, del verde che precede la primavera, era il paesaggio in mezzo a cui si fermarono, anzi il giardino dietro i cui radi alberi si nascondeva, discreto, un ristorante.

Caroline scese per prima; con quell'impeto da militare all'assalto che lui le conosceva, uscì per prima, scavalcando le sue ginocchia.
Pagò, e lui la seguì.
Entrarono nel ristorante e si sedettero su uno di quei sedili di peluche verde, come una volta quando erano giovani, prima della prigione.
Fu lei a ordmare il pranzo, come sempre, e lo guardava, lui non osava guardarla.
«Dove sei stato tutto questo tempo?» gli chiese.

«Dappertutto e da nessuna parte» disse lui. «Son due giorni che ho ripreso a lavorare.
Per tutto il tempo, da quando non ci siamo più visti, ho bevuto e dormito sotto i ponti, come facciamo tutti noi; tu forse avrai vissuto meglio. - Con uomini, magari» aggiunse dopo un po'.

«E tu?» lei chiese. «Anche se te ne stai sbronzo e senza lavoro e dormi sotto i ponti, hai ancora il tempo e l'opportunità di fare conoscenza con una Teresa.
E se, per puro caso, non fossi arrivata io, saresti andato proprio da lei».

Andreas non rispose, rimase in silenzio finché non terminarono di mangiare la carne, poi venne il formaggio e la frutta.
E, bevuto l'ultimo sorso di vino dal suo bicchiere, lui ebbe di nuovo all'improvviso paura, quella paura che tanti anni prima, al tempo della sua vita in comune con Caroline, aveva così spesso provato.
E ancora una volta voleva sfuggirle, e chiamò: «Cameriere, il conto!».
Ma lei lo interruppe: «Questo, cameriere, riguarda me!».

Il cameriere, un uomo maturo di molta esperienza, disse: «Ha chiamato per primo il signore».
Fu così Andreas a pagare.
Nel far ciò aveva tolto tutto il denaro dalla tasca interna della giacca e, dopo aver pagato, constatò con un certo spavento, anche se mitigato dal vino bevuto, di non aver più intera la somma che doveva alla piccola santa. «Ma di questi tempi mi succedono tanti miracoli uno dopo l'altro,» si disse fra sé «che sicuramente la settimana ventura riuscirò a mettere insieme e a restituire il denaro dovuto».

«Ma allora sei ricco» disse Caroline per la strada. «Ti fai pure mantenere da questa piccola Teresa».

Andreas non rispose nulla, e così lei fu convinta di aver ragione.
Volle assolutamente essere accompagnata al cinema; e lui andò al cinema con lei.
Dopo tanto, vide di nuovo un film.
Ma era passato tanto tempo dall'ultimo che aveva visto, che questo, ora, non riusciva quasi più a capirlo e si addormentò sulla spalla di Caroline.
Dopo andarono in una sala da ballo, dove si suonava la fisarmonica, ed era passato tanto tempo dall'ultima volta in cui Andreas aveva ballato che, quando cercò di farlo con Caroline, non riuscì proprio più a ballare bene.
Allora gliela portarono via altri ballerini, era ancora fresca d'aspetto e desiderabile.
Lui stava al tavolo, solo, e di nuovo beveva perrzod, era come ai vecchi tempi, quando Caroline ballava con altri mentre lui beveva, solo, al tavolo.
E perciò la strappò via all'improvviso, con violenza, dalle braccia di un ballerino e disse: «Si va a casa!».
La prese per la nuca e non la lasciò più, pago e ando con lei a casa.
Non abitava lontano.

E così tutto era come ai vecchi tempi, ai tempi prima della prigione.

La mattina molto presto si svegliò.
Caroline dormiva ancora.
Davanti alla finestra aperta cinguettava solitario un uccello.
Per un po' rimase coricato con gli occhi aperti, non più di qualche minuto.
In quei pochi minuti rifletté; gli pareva che da lungo tempo non gli fossero successe tante cose strane come in quell'unica settimana.
D'un tratto volse il viso e alla sua destra c'era Caroline Quello che ieri, incontrandola, non aveva visto, lo notò ora: si era fatta vecchia: pallida, gonfia, col respiro pesante, dormiva il sonno mattutino di una donna che invecchia.
Riconobbe il mutamento procurato dal tempo, che era trascorso anche per lui.
E riconobbe anche il mutamento in se stesso e decise di alzarsi subito senza svegliare Caroline e di andarsene via, altrettanto casualmente, o meglio, fatalmente, di come si erano entrambi incontrati, il giorno prima.
Si vestì furtivo e se ne andò facendo il suo ingresso in un nuovo giorno, in uno dei suoi soliti nuovi giorni.

Anzi, non proprio in uno dei soliti.
Perché toccandosi nella tasca sinistra del petto, dove da un po' di tempo teneva i soldi guadagnati o trovati che fossero, si accorse che gli era rimasto soltanto un biglietto da cinquanta franchi insieme con qualche monetina.
E lui, che già da lunghi anni non sapeva cosa volesse dire il denaro e non gli aveva dato più alcuna importanza, si spaventò ora come si spaventa chi è abituato ad avere sempre denaro in tasca ed è preso ad un tratto dall'imbarazzo di trovarcene ancora pochissimo.

Ad un tratto, nelle strade deserte dell'alba, sembrò a lui, senza soldi da mesi innumerevoli, di essere diventato improvvisamente povero; e questo perché non sentiva più in tasca tutte quelle banconote che aveva posseduto negli ultimi giorni.
I tempi della sua miseria gli apparivano molto lontani, e aveva l'impressione di aver speso per Caroline, con spavalderia e anche leggerezza, la somma che avrebbe dovuto garantirgli il tenore di vita che gli competeva.

Era in collera con lei; e ad un tratto lui, che non aveva mai dato importanza al fatto di possedere del denaro, cominciò ad apprezzarne il valore.
D'un tratto trovò che possedere cinquanta franchi era ridicolo per un uomo del suo valore, e soprattutto sentì impellente la necessità, anche solo per chiarire con se stesso il valore della propria persona, di riflettere su di sé in pace davanti a un bicchiere di pernod.

Scelse fra i locali più vicini quello che più gli piaceva, si sedette e ordinò un pernod.
Mentre lo beveva gli venne in mente che in fondo lui stava a Parigi senza permesso di soggiorno, e guardò i suoi documenti.
Così trovò che lo avevano proprio espulso, perché lui era arrivato in Francia come minatore e veniva da Olschovvice, nella Slesia polacca.
Poi, mentre spiegava davanti a sé sul tavolo i documenti laceri, si ricordò come un giorno, molti anni prima, fosse venuto in Francia perché sul giornale c'era la notizia che si cercavano dei minatori.
E lui aveva desiderato tutta la sua vita di andare in un paese lontano.
E così aveva lavorato in una miniera di Quebecque e preso alloggio presso dei suoi connazionali, i coniugi Schebiec.
Amo la donna, e siccome il marito un giorno voleva picchiarla a morte, lui, Andreas, aveva picchiato il marito fino ad ammazzarlo.
Poi era stato in prigione per due anni.
Quella donna era appunto Caroline.
A tutto ciò pensava Andreas osservando i suoi documenti ormai non più validi.
E allora ordinò ancora un altro pernod, per la sua grande infelicità.
Quando alla fine si alzò, sentì come una specie di fame, quella fame che può assalire solo chi beve.
Si tratta di una forma speciale di bramosia (ma non di qualcosa da mangiare) che dura solamente pochi secondi e subito si placa, non appena chi avverte s immagina una precisa bevanda che sembra di proprio gusto in quel preciso momento.
Già da tempo Andreas aveva dimenticato il suo nome, ma ora, dopo aver guardato ancora una volta i suoi documenti, si ricordò che si chiamava Kartak: Andreas Kartak.
Ed era per lui come se solo ora riscoprisse se stesso, dopo lunghi anni.

Con tutto ciò provava rancore, in qualche modo, verso il destino che non gli aveva più mandato in questo caffè, come l'ultima volta, un grassone coi baffi e la faccia di bambino che gli rendesse possibile guadagnare altri soldi.
Perché a nulla si abituano gli uomini più facilmente che ai miracoli, se si sono ripetuti una, due, tre volte.
Sì! La natura degli uomini è tale che subito vanno in collera se non ottengono di continuo tutto quanto sembra aver loro promesso un destino casuale e passeggero.
Così sono gli uomini... e che altro potremmo aspettarci da Andreas? Trascorse perciò il resto della giornata in diverse taverne, e si adattò all'idea che il tempo dei miracoli da lui vissuto fosse passato, passato per sempre, e che ora fossero ricominciati di nuovo i suoi vecchi tempi.

E deciso a quella lenta distruzione a cui i bevitori sono sempre pronti - ciò che i sobri non proveranno mai! -, Andreas tornò di nuovo sulle rive della Senna, sotto i ponti.

Là dormì, un po' di giorno un po' di notte come da un anno era sua abitudine, facendosi prestare ogni tanto una bottiglia di acquavite da questo o da quello dei suoi compagni di sventura... fino alla notte fra giovedì e venerdì.

Quella notte infatti sognò che la piccola Teresa veniva da lui con l'aspetto di una fanciulla dai riccioli biondi e gli diceva: «Perché non sei stato da me la scorsa domenica?».
E la piccola santa era proprio come tanti anni prima egli si era immaginato sua figlia.
E lui non aveva figlie! In sogno disse alla piccola Teresa: «Ma come mi parli? Hai dimenticato che io sono tuo padre?».
E la piccola rispose: «Perdona, padre, ma fammi questo piacere, e domenica mattina vieni da me nella chiesa di Santa Maria di Batignolles».

Dopo questa notte, in cui aveva avuto il sogno si alzò tutto fresco, tale e quale una settimana prima, quando ancora gli accadevano i miracoli, quasi che prendesse il sogno per un vero miracolo.
Anche questa volta pensò di lavarsi nel fiume.
Ma prima di togliersi la giacca, si toccò nella tasca sinistra con la vaga speranza che potesse trovarci ancora un po' di denaro, di cui magari non sapeva nulla.
Si toccò nella tasca sinistra interna della giacca e la sua mano non trovò una sola banconota, bensì quel portafoglio di cuoio comprato qualche giorno prima.
Lo tirò fuori.
Era un portafoglio da poco, già usato, già barattato, com'era da aspettarsi; un cuoio ruvido di vacchetta.
L'osservò, non si ricordava più di averlo comprato, né quando. «Come mai ce l'ho?» si chiese.
Alla fine l'aprì e vide che aveva due scomparti, guardò in entrambi, e in uno dei due c'era una banconota.
La tolse dal portafoglio, era un biglietto da mille franchi.

Allora si mise i mille franchi nella tasca dei pantaloni, andò alla riva del fiume, e, senza curarsi dei suoi compagni di sventura, si lavò la faccia e perfino il collo quasi con allegria.
Poi indossò di nuovo la giacca e fece il suo ingresso nel giorno, cominciò la sua giornata entrando in una tabaccheria a comprare delle sigarette.

Gli rimanevano ancora degli spiccioli che bastavano per le sigarette, ma non sapeva in quale occasione avrebbe potuto cambiare i mille franchi tanto miracolosamente trovati nel portafoglio.
Perché possedeva già tanta esperienza delle cose del mondo da intuire che agli occhi della gente, cioè della gente che conta, esisteva un significativo contrasto fra il suo abito, il suo aspetto e una banconota da mille franchi.
Nonostante ciò, coraggioso com'era ormai dopo il rinnovarsi del miracolo, decise di mostrare la banconota.
Fece tuttavia uso di quel po' d'astuzia che gli era rimasta per dire al signore alla cassa della tabaccheria: «Per favore, mi farebbe comodo cambiare mille franchi, ma se non può, ho anche spiccioli».

Con stupore di Andreas il signore della tabaccheria disse: «Anzi, avevo bisogno di un biglietto da mille franchi, lei mi capita proprio a proposito».
E il proprietario cambiò il biglietto.

Allora Andreas rimase ancora un po' in piedi al banco e bevve tre bicchieri di vino bianco; quasi per riconoscenza verso il destino.

Mentre se ne stava così al banco fu attirato da un disegno in cornice, appeso alla parete dietro le larghe spalle del padrone, e questo disegno gli ricordò un vecchio compagno di scuola di Olschovvice.

Domandò: «Chi è quello? Mi pare di conoscerlo».

Subito il padrone e tutti gli avventori che stavano al banco sbottarono in una risata grandiosa ed esclamarono in coro: «Come, non lo conosce!».

Si trattava in effetti del gran calciatore Kanjak, oriundo della Slesia, ben noto a ogni persona

normale.

Ma come potevano conoscerlo degli alcolizzati che vivevano sotto i ponti della Senna, quali, ad esempio, il nostro Andreas? Però, siccome si vergognava e, soprattutto, aveva appena cambiato i mille franchi, egli disse: «Certo che lo conosco, anzi è mio amico, ma il disegno non mi pareva riuscito bene».

E poi, perché non gli facessero altre domande, pagò in fretta e se ne andò.

Adesso sentiva il bisogno di aver fame.

Cercò la più vicina trattoria, mangiò e bevve vino rosso e dopo il formaggio, prese un caffè e decise di passare il pomeriggio in un cinema.

Ma non sapeva ancora in quale.

S'incamminò allora sui grandi boulevard, cosciente di possedere in quel momento tanti soldi quanti ciascuno dei signori benestanti che poteva incontrare per la strada.

Fra l'Opéra e il Boulevard des Capacines cercò un film che gli piacesse, e alla fine ne trovò uno. Sul cartellone pubblicitario che annunciava questo film era rappresentato un uomo che intendeva chiaramente perdersi in un'avventura esotica.

Si trascinava, come mostrava il cartellone, in un deserto spietato, bruciato dal sole.

Andreas entrò m questo cinema.

Vide il film dell'uomo che cammmava nel deserto bruciato dal sole.

E già quasi ne trovava simpatico l'eroe e se lo sentiva vicino quando, bruscamente, il film piegò verso un lieto fine che nessuno si aspettava, e l'uomo del deserto fu salvato da una carovana di scienziati che passava di lì, e ricondotto nel grembo della civiltà europea.

A quel punto Andreas perse ogni simpatia per l'eroe del film.

E già voleva alzarsi quando sullo schermo apparve l'immagine di quel suo compagno di scuola di cui poco prima, stando alla mescita, aveva visto il ritratto dietro le spalle del padrone.

Era il grande calciatore Kanjak.

Andreas si ricordò allora che una volta, vent'anni prima, era stato con lui nello stesso banco, e decise di informarsi subito, l'indomani, se il suo vecchio compagno si trovasse a Parigi.

Infatti il nostro Andreas aveva in tasca non meno di novecentottanta franchi.

E questo non è poco.

Ma ancora prima di uscire dal cinema gli venne in mente che non aveva alcun bisogno di aspettare fino all'indomani mattina per avere l'indirizzo del suo amico e compagno di scuola, soprattutto ricordando la somma piuttosto elevata che teneva nella tasca.

Ormai, ricordando il denaro che gli rimaneva, era diventato così coraggioso che decise di informarsi alla cassa dell'indirizzo del suo amico, il celebre calciatore Kanjak.

Aveva pensato che, a questo scopo, bisognasse rivolgersi personalmente al direttore del cinema.

Ma no! Chi era in tutta Parigi tanto conosciuto quanto il calciatore Kanjak? Anche l'inserviente sapeva i1 suo indirizzo.
Abitava in un albergo degli Champs-Élysées , l'inserviente gli disse anche in quale; e subito il nostro Andreas vi si recò.

Era un albergo signorile, piccolo e silenzioso, uno di quegli alberghi dove abitano di solito i calciatori e i pugili, l'élite dei nostri giorni. Andreas, nella hall, si sentì un po' fuori posto, e anche al personale dell'albergo fece una strana impressione.
Ciò nonostante gli dissero che il celebre calciatore Kanjak era in casa, disposto in qualsiasi momento a venire nella hall.

Scese infatti dopo pochi minuti, e tutti e due si riconobbero subito.
Stando ancora in piedi, si scambiarono vecchi ricordi di scuola, poi andarono insieme a cena e fra i ricordi e le portate ci fu molta allegria.
E fu solo dopo cena che il celebre calciatore fece al suo amico la seguente domanda: «Come mai hai questo aspetto così malandato, e cosa sono questi stracci che hai addosso?».

«Sarebbe terribile» rispose Andreas «se ti raccontassi come tutto questo è accaduto.
E sciuperebbe anche molto la gioia del nostro felice incontro. Non perdiamoci parole sopra, parliamo piuttosto di qualcosa di allegro».

«Ma io ho tanti vestiti» disse il famoso calciatore Kanjak. «E sarà una gioia per me dartene qualcuno. Sei stato mio compagno di banco e mi hai lasciato copiare; cosa vuoi che significhi un vestito per me! Dove te lo devo mandare?»

«Non me lo puoi mandare,» rispose Andreas «e questo per il solo fatto che io non ho un indirizzo. Da qualche tempo, infatti, vivo sotto i ponti della Senna».

«In questo caso prenderò per te una camera,» disse il calciatore Kanjak «semplicemente per poterti regalare un abito. Vieni!».

Dopo che ebbero mangiato se ne andarono, e il calciatore Kanjak affittò una camera, e questa era vicina a quella magnifica chiesa di Parigi conosciuta col nome di Madeleine. Costava venticinque franchi e la camera era al quinto piano, e Andreas e il suo amico dovettero prendere l'ascensore. Naturalmente Andreas non aveva bagagli, ma né il portiere né il ragazzo dell'ascensore, né chiunque altro del personale dell'albergo, se ne stupì. Era semplicemente un miracolo, e all'interno del miracolo non c'è nulla di cui ci si possa stupire.
Quando furono nella camera il calciatore Kanjak disse al suo compagno di banco Andreas: «Forse ti serve del sapone».

«La gente come me» rispose Andreas «può vivere anche senza sapone. Penso di vivere qui una settimana senza sapone, e mi laverò lo stesso. Piuttosto vorrei che si ordinasse subito qualcosa da bere in onore di questa camera».
Il calciatore ordinò una bottiglia di cognac, e insieme la bevvero fino all'ultimo goccio.
Poi lasciarono la camera e presero un tassì per Montmartre, cioè per quel caffè dove c'erano le ragazze e dove Andreas era stato appena pochi giorni prima.
Dopo essere rimasti due ore lì seduti a scambiarsi i ricordi dei tempi della scuola, il calciatore accompagnò Andreas a casa, nella camera d'albergo che gli aveva afffittato, e disse. «È tardi ora, ti lascio solo. E domani ti mando due vestiti. E... hai bisogno di soldi?».

«No,» rispose Andreas «ho novecentottanta franchi, e non è poco. Vai pure a casa.»

«Tornerò fra due o tre giorni» disse l'amico, il calciatore.

Il numero della camera dove ormai abitava era l'ottantanove.
Appena si trovò solo in questa stanza, Andreas si mise a sedere nella comoda poltrona ricoperta di reps rosa e prese a guardarsi intorno. Innanzi tutto vide la tappezzeria di seta

rossa cosparsa di teste di pappagallo color oro tenue, poi tre bottoni color avorio alla parete, a destra dello stipite della porta, vicino al letto, vide il tavolino da notte e sopra la lampada con un paralume verde scuro, e più lontano una porta con una maniglia bianca, dietro la quale sembrava ci fosse nascosto qualcosa di misterioso, almeno per Andreas.
C era poi, vicino al letto, un telefono nero messo in modo che, pur stando sdraiati, si poteva facilmente afferrare con la destra il ricevitore.

Andreas, dopo aver osservato tutto a lungo, con l'intenzione anche di acquistare familiarità con la camera, fu preso a un tratto dalla curiosità.
La porta con quella maniglia bianca lo infastidiva e, nonostante la sua paura e la poca dimestichezza con le camere d'albergo, si alzò e decise di guardare dove conduceva quella porta.
Doveva essere certamente chiusa, aveva pensato.
E quale fu la sua meraviglia quando la porta, quasi prevedendolo, si aprì da sé!

Vide allora che si trattava di una stanza da bagno con le piastrelle luccicanti, una vasca bianca e splendente, e una toilette, con quello, per farla breve, che nel suo ambiente si sarebbe potuto chiamare una latrina.

In quel momento sentì anche il bisogno di lavarsi, e lasciò scorrere nella vasca, dai due rubinetti, acqua calda e fredda.
E mentre si spogliava per entrarvi, si rammaricò anche di non avere una camicia di ricambio perché aveva visto, togliendosela, che quella che indossava era molto sudicia e temeva già in anticipo l'attimo in cui, uscito dal bagno, avrebbe dovuto rimettersela.

Entrò nella vasca, consapevole che da lungo tempo non si era più lavato.
Fece quel bagno proprio con voluttà, si alzò, si rivestì, e poi non sapeva che altro fare di sé.
Più per imbarazzo che per curiosità aprì la porta della camera, uscì sul corridoio e vi scorse una giovane donna che in quel momento usciva dalla sua camera, proprio come lui.
Era bella e giovane, così gli parve.
Gli ricordava la commessa del negozio dove aveva acquistato il portafoglio, e un po' anche Caroline, così che si inchinò lievemente davanti a lei e la salutò, e poiché quella gli rispose con un cenno del capo, si fece animo e le disse senza esitare: «Lei è bella».
<<Anche lei mi piace,» rispose la ragazza «un attimo! Forse ci vedremo domani».
E scomparve nel buio del corridoio.
Ma lui, bisognoso d'amore come era improvvisamente diventato, guardò il numero della porta dietro cui lei alloggiava.
Era il numero ottantasette.
Se lo impresse nel cuore.

Tornò in camera sua, stette in attesa, in ascolto, e già era deciso a non aspettare l'indomani per incontrarsi con la bella ragazza.
Anche se il susseguirsi quasi ininterrotto dei miracoli negli ultimi giorni lo aveva già convinto che la grazia si era posata su di lui, pure riteneva, proprio per questo, di essere autorizzato a una specie di spavalderia, così da dover anche, diciamo per gentilezza, prevenire la stessa grazia senza offenderla minimamente.
Quando gli parve di sentire i passi leggeri della ragazza del numero ottantasette, aprì appena un po' la porta della sua camera e vide che era proprio lei che tornava.

Quello che invece non notò, certo per la sua lunga mancanza d'esercizio, fu il particolare non trascurabile che anche la bella ragazza si era accorta di lui che spiava.
Cosicché la ragazza fece, in fretta e furia, ordine in camera sua, un ordine più apparente che reale, come aveva imparato dal mestiere e dall'abitudine, spense il lume centrale, si sdraiò sul letto, e alla luce della lampada del tavolino da notte prese un libro e si mise a leggerlo, ma era un libro che aveva già letto da tanto tempo.

Dopo un po' sentì bussare timidamente alla porta, come del resto si aspettava, e Andreas entrò. Rimase fermo sulla soglia pur essendo già sicuro che dopo un istante sarebbe stato invitato ad avvicinarsi.
La bella ragazza non si mosse dalla sua posizione, non posò nemmeno il libro, chiese soltanto: «E lei che cosa desidera?».

Andreas, che per il bagno, il sapone, la poltrona, le teste di pappagallo della tappezzeria e il vestito, si sentiva più sicuro, rispose: «Non posso aspettare fino a domani, cara signorina».
La ragazza taceva.

Andreas le si avvicinò, le chiese che cosa leggeva, e disse francamente: «A me i libri non interessano».

«Io sono qui soltanto di passaggio,» disse la ragazza sul letto «rimango soltanto fino a domenica. Da lunedì infatti devo ritornare in scena a Cannes».
«E che cosa fa?» chiese Andreas.

«Sono ballerina al Casinò. Mi chiamo Gabby, non ha mai sentito il mio nome?»

«Sì certo, lo conosco dai giornali» mentì Andreas, e stava per aggiungere: che mi servono per coprirmi.
Ma si trattenne.

Si sedette sulla sponda del letto, e la ragazza non ebbe nulla in contrario.
Posò anzi il libro, e Andreas rimase fino all'alba nella camera numero ottantasette.

La mattina di sabato Andreas si svegliò con la ferma decisione di non separarsi più dalla bella ragazza fino alla sua partenza.
Anzi, in lui già sbocciava il tenero pensiero di un viaggio a Cannes con la giovane donna, giacché, come tutti i poveri (e soprattutto i bevitori poveri), era portato a considerare grandi le piccole somme che aveva in tasca.
Quella mattina contò i suoi novecentottanta franchi ancora una volta; e, siccome erano in un portafoglio, e il portafoglio era nella tasca di un vestito nuovo, la somma gli parve dieci volte più grande.
E così non si irritò affatto quando, un'ora dopo che l'aveva lasciata, la bella ragazza entrò da lui senza bussare, e poiché questa gli chiedeva come avrebbero passato insieme il sabato prima della sua partenza per Cannes, egli rispose a caso: «Fontainebleau ».
Da qualche parte, come in sogno, aveva forse udito questo nome; ad ogni modo non sapeva perché e come mai gli era venuto sulle labbra.

Presero un tassì e partirono per Fontainebleau, dove risultò che la bella ragazza conosceva un buon ristorante, in cui si potevano mangiare buone cose e bere buon vino.
Conosceva anche il cameriere, e lo chiamava per nome.
E se il nostro Andreas fosse stato per natura geloso, avrebbe anche potuto andare in collera.
Ma non era geloso, e quindi non si arrabbiò.

Passarono un certo tempo a bere e mangiare e poi, di nuovo col tassì, tornarono in città, e d'un tratto la sera sfolgorante di Parigi fu dinanzi a loro, e loro non sapevano che cosa farsene, proprio come succede a quelle persone che non hanno nulla in comune e si sono incontrate soltanto per caso.
La notte si apriva dinanzi a loro come un deserto troppo luminoso.

E non sapevano più che cosa farsene l'uno dell'altro, dopo avere con leggerezza dissipato l'esperienza essenziale che è data a un uomo e a una donna.
Così decisero per quella che è la risorsa degli uomini del nostro tempo quando non sanno che cosa fare: andare al cinema.
E là sedevano, e non c'era buio fondo, e nemmeno buio, semmai appena una certa penombra.
E si stringevano la mano, la ragazza e il nostro amico Andreas.
Ma, stringendo, la sua mano restava indifferente, e lui stesso ne soffriva: lui stesso.
Così, nell'intervallo, decise di andare a bere qualcosa nell'atrio con la bella ragazza, e ci andarono e bevvero.
Il cinema non lo interessava più per nulla.
Con una certa oppressione tornarono all'albergo.

La mattina dopo era domenica.
Andreas si svegliò consapevole del suo impegno di restituire il denaro.
Si alzò più in fretta del giorno prima, tanto in fretta che la bella ragazza si svegliò di soprassalto e gli chiese: «Perché tanta fretta, Andreas?».
«Devo pagare un debito» disse Andreas.
«Come, oggi, di domenica?» chiese la bella ragazza.
«Sì, proprio oggi, di domenica» replicò Andreas.
«A chi li devi, questi soldi, a una donna o a un uomo?».
«A una donna» rispose Andreas esitando.
«Come si chiama?»
«Teresa».
A queste parole la bella ragazza saltò giù dal letto e con i pugni chiusi colpì Andreas in viso.
Allora lui fuggì dalla camera e lasciò l'albergo.
E senza guardarsi più intorno, si avviò verso Santa Maria di Batignolles sapendo con certezza che quel giorno avrebbe potuto finalmente rendere i duecento franchi alla piccola Teresa.

Volle la provvidenza - o, come direbbero le persone meno credenti, il caso - che ancora una volta Andreas arrivasse appena dopo la messa delle dieci.
Ed era naturale che vedesse vicino alla chiesa il bistrò dove aveva bevuto l'ultima volta, e così vi entrò di nuovo.

Ordinò quindi da bere, ma, cauto com'era e come sono tutti i poveri di questo mondo, anche se hanno vissuto miracoli su miracoli, verificò innanzi tutto se aveva davvero denaro sufficiente, e tirò fuori il suo portafoglio.
Allora si accorse che dei suoi novecentottanta franchi non era rimasto più gran che.
Aveva, infatti, soltanto duecentocinquanta franchi.
Ci pensò su e si rese conto che era stata la bella ragazza in albergo a prendergli i soldi.
Ma al nostro Andreas non importava nulla.
Si disse che per ogni piacere bisogna pagare, e lui aveva avuto il piacere e quindi doveva anche pagare.

Era deciso ad aspettare lì finché suonassero le campane, le campane della vicina cappella, per andare alla messa e saldare finalmente il debito alla piccola santa.
Intanto aveva voglia di bere, e ordinò da bere.
Bevve.
E quando le campane che invitavano alla messa cominciarono a rintronare, lui chiamò: <<Cameriere, vorrei pagare!», pagò, si alzò, uscì fuori e, subito davanti alla porta, si scontrò con un uomo enorme dalle spalle molto larghe.
Lui lo chiamò subito per nome: «Woitech».
E l'altro gridò al tempo stesso: «Andreas!».
Si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, erano stati insieme minatori a Quebocque, insieme tutti e due nella stessa miniera.

«Aspettami qui, se vuoi,» disse Andreas «solo venti minuti, il tempo della messa, non un minuto di più!».

«Questa poi no» disse Woitech. «Da quand'è che vai a messa? Io non sopporto i preti, e tanto meno la gente che va dai preti».

«Ma io vado dalla piccola Teresa,» disse Andreas «le devo dei soldi».

«Vuoi dire la piccola santa Teresa?» chiese Woitech.
«Sì, proprio lei» rispose Andreas.
«E quanto le devi?» chiese Woitech.
«Duecento franchi!» disse Andreas.
«Allora ti accompagno!» disse Woitech.

Le campane continuavano a rintronare. Entrarono in chiesa, e una volta entrati, appena cominciata la messa, Woitech bisbigliò: «Dammi subito cento franchi! Mi viene in mente ora che fuori c'è uno che mi aspetta, altrimenti vado a finire in prigione!».

Senza esitare Andreas gli dette tutti e due i biglietti da cento franchi che ancora possedeva e disse: «Vengo subito anch'io».

E poi, rendendosi conto che non gli rimanevano più i soldi da restituire alla piccola Teresa, pensò che non aveva senso assistere ancora alla messa.
Aspettò qualche minuto, soltanto per decenza, e poi andò dall'altra parte della piazza, nel bistrò dove Woitech aspettava.

Da quel momento in poi erano compagni per la pelle, in tutto e per tutto, questa fu la promessa reciproca che si fecero.

Era chiaro che l'amico cui Woitech avrebbe dovuto i soldi non esisteva.
Dei due biglietti da cento franchi che Andreas gli aveva prestato, uno lo nascose con cura nel fazzoletto, e ci fece un nodo.
Con gli altri cento franchi invitò Andreas a bere, e ancora a bere, e ancora una volta a bere, e la notte andarono in quella casa dove c'erano le ragazze compiacenti e vi rimasero entrambi per tre giorni, e quando ne uscirono di nuovo era martedì, e Woitech si separò da Andreas con queste parole: «Ci rivedremo domenica, stessa ora, stesso posto, stessa piazza».
«Ciao!» disse Andreas.
«Ciao» disse Woitech e sparì.

Era un pomeriggio piovoso di martedì, e pioveva così fitto che un attimo dopo Woitech era addirittura sparito.
O almeno così sembrò ad Andreas.

Gli sembrò di aver perduto il suo amico nella pioggia, proprio come, per caso, lo aveva incontrato, e, poiché era ormai senza soldi, a parte trentacinque franchi, ed era convinto che il destino lo viziasse, sicuro che altri miracoli gli sarebbero ancora capitati,

decise, come fanno tutti i poveri e i bevitori impenitenti, di affidarsi di nuovo a Dio, all'unico in cui credeva.
Andò quindi alla Senna e scese la solita scala che conduceva alla residenza dei vagabondi.

Lì s'imbatté in un uomo in procinto di salire la scala, che gli parve di conoscere molto bene.
Perciò Andreas lo salutò cortesemente.
Era un signore anziano, dall'aria curata, che si fermò, osservò Andreas con attenzione e chiese infine: «Ha bisogno di soldi, caro signore?».

Dalla voce Andreas riconobbe quel signore che aveva incontrato tre settimane prima.
E così disse: «Ricordo bene di essere ancora in debito verso di lei, dovevo restituire il denaro alla santa Teresa.
Ma sa, nel frattempo sono successe tante cose, e già tre volte mi è stato impossibile restituirlo».

«Ma si sbaglia,» disse l'anziano signore ben vestito «non ho l'onore di conoscerla.
Mi scambia evidentemente con qualche altro, ma comunque mi pare che lei si trovi in difficoltà.
E, riguardo alla santa Teresa di cui ha parlato ora, io le sono tanto obbligato umanamente, che posso senz'altro anticiparle il denaro che lei le deve. Di quanto si tratta?».

«Di duecento franchi,» rispose Andreas «ma scusi, lei non mi conosce neppure! Io sono un uomo d'onore, però lei non ha nemmeno la possibilità di sollecitarmi la restituzione perché, è vero, il mio onore ce l'ho, ma non ho un indirizzo. Dormo sotto uno di questi ponti».

«E che cosa importa!» disse il signore. «Anch'io dormo là di solito. E lei, accettando questi soldi, mi fa davvero un piacere di cui non le sarò mai abbastanza riconoscente.
Perché anch'io devo tanto alla piccola Teresa!».

«Allora,» disse Andreas «sono senz'altro a sua disposizione».
Prese i soldi, aspettò un po' finché il signore fu salito su per gli scalini, e poi salì anche lui medesimi scalini e si recò per la via più breve nella Rue des Quatre Vents, al suo vecchio ristorante russo armeno Tari-Bari, e lì rimase fino a sabato sera.
Allora si ricordò che l'indomani era domenica e che doveva andare nella cappella di Santa Maria di Batignolles.

Il Tari-Bari era pieno di gente, perché molti, che non avevano un tetto, ci dormivano di giorno e di notte, di giorno dietro il banco e di notte sdraiati sui sedili imbottiti.
Andreas si alzò prestissimo la domenica, non tanto per paura di perdere la messa, quanto perché temeva che il padrone gli avrebbe chiesto di pagare le bevande, il vitto e l'alloggio di tutti quei giorni.

Ma si sbagliava: il padrone si era già alzato molto prima di lui. Il padrone lo conosceva da tempo e sapeva che Andreas tendeva a cogliere ogni occasione per evitare di pagare.
Cosicché il nostro amico fu obbligato a pagare lautamente pasti e bevande, da martedì a domenica, e anche molto più di quanto avesse in realtà bevuto e mangiato.
Perché il padrone del Tari-Bari sapeva distinguere quali dei suoi clienti erano bravi a fare i conti e quali no. E il nostro Andreas apparteneva a quelli che non erano bravi, come succede a molti bevitori. Andreas sborsò quindi gran parte del denaro che aveva con sé, e ciò nonostante si avviò verso la cappella di Santa Maria di Batignolles Ma sapeva bene di non avere più abbastanza soldi per restituire tutta la somma alla santa Teresa.

E pensava pure al suo amico Woitech, con cui aveva l'appuntamento, né più né meno di quanto pensava alla sua piccola creditrice.

Così arrivò davanti alla cappella e purtroppo, di nuovo, la messa delle dieci era finita, e ancora una volta gli veniva incontro il fiume della gente; e quando, per abitudine, prese la via del bistrò, si sentì chiamare da dietro, e di colpo avvertì una mano robusta sulla sua spalla.
Voltandosi vide che era un poliziotto.
Il nostro Andreas che, noi sappiamo, come molta gente della sua specie non possedeva documenti, si spaventò e già si toccava in tasca, solo per dare l'impressione di avere qualche documento valido.
Ma il poliziotto disse: «So già che cosa sta cercando. E' il suo portafoglio, che ha appena perduto.E' inutile che lo cerchi in tasca, eccolo qua! E questo succede» aggiunse scherzoso «se la domenica, già di prima mattina, si sono bevuti troppi aperitivi!...».

Andreas afferrò il portafoglio, ebbe a malapena la calma necessaria per sollevare un po' il cappello e se ne andò difilato nel bistrò di fronte.

Là c'era già Woitech, e non lo riconobbe alla prima occhiata ma solo dopo un momento. In compenso il saluto del nostro Andreas fu tanto più affettuoso.
E non la finivano più di invitarsi l'un l'altro a prender posto: Woitech gentile, come lo è la maggior parte delle persone, si alzò dal sedile imbottito per offrire ad Andreas il posto d'onore e, vacillante com'era, fece il giro del tavolo, gli sedette di fronte su una sedia e si mise a dire tante gentilezze.
Bevvero soltanto pernod.

«Mi è di nuovo successo un fatto straordinario>> disse Andreas. «Mentre sto per venire qui al nostro appuntamento, un poliziotto mi mette la mano sulla spalla e mi dice: 'Ha perduto il suo portafoglio.E me ne dà uno che non è affatto mio, io me lo metto in tasca, e adesso voglio vedere di che cosa si tratta».

E con ciò tira fuori il portafoglio e guarda, ci sono dentro alcune carte che non lo interessano per nulla, e trova anche del denaro, conta i biglietti: sono esattamente duecento franchi.
A questo punto Andreas esclama: «Vedi!E' un segno di Dio. Ora attraverso la piazza e pago finalmente il mio debito!».

«Ma hai ancora tempo per farlo fino a che termina la messa» replicò Woitech. «Che bisogno hai della messa? Tanto durante la messa non puoi restituire il denaro.
Dopo andrai in sagrestia, e nel frattempo beviamo!».
«Sì certo, come vuoi» disse Andreas.

In quel momento si aprì la porta e, mentre avvertiva un inquietante dolore al cuore e una grande debolezza al capo, Andreas vide che era entrata una ragazzina e che si sedeva proprio di fronte a lui, sul sedile imbottito.
Era giovanissima, giovane come gli pareva non fosse mai stata nessuna ragazza veduta prima, ed era completamente vestita di colore blu cielo.
Era blu come lo può essere solo il cielo in certi giorni, e soltanto in quelli benedetti.

Andreas si avvicinò barcollando, s'inchinò alla bambina e le disse: «Che cosa fa qui?» «Aspetto i miei genitori che escono ora dalla messa; vengono a prendermi qui.
E questo succede ogni quattro domeniche» lei disse, ed era tutta intimidita dall'uomo anziano che le si era rivolto così d'improvviso.
Aveva un po' paura di lui.
Andreas le chiese: «Come si chiama?»
«Teresa» rispose lei.

«Ah,» esclamò Andreas «ma questo è bellissimo! Non avrei mai pensato che una così grande, così piccola santa, una così grande e piccola creditrice mi concedesse l'onore di venirmi a cercare, dopo che io ho tardato tanto ad andare da lei».

«Non capisco le sue parole» disse la piccola signorina un po' confusa.

«E' solo la sua delicatezza» replicò allora Andreas. «È solo la sua delicatezza, ma la so apprezzare. Da tanto tempo io le devo duecento franchi, e non mi è più riuscito di restituirglieli, signorina santa!».

«Lei non mi deve affatto dei soldi, ma io ne ho un po' nel borsellino, li prenda e vada via, che stanno per arrivare i miei genitori».

E con ciò tolse dal suo borsellino cento franchi e glieli dette.

Tutta la scena Woitech la vide nello specchio, e si alzò barcollando dalla sua sedia, ordinò due pernod, e voleva subito trascinare al banco il nostro Andreas perché bevesse con lui.

Ma appena Andreas fa per avvicinarsi al banco, cade a terra di schianto e tutti nel bistrò si spaventano, anche Woitech.

Ma più di tutti la ragazza di nome Teresa.

E poiché lì vicino non c'è né un medico, né una farmacia, i camerieri lo trascinano nella cappella, anzi nella sagrestia, dato che i preti sanno ben qualcosa del morire e della morte, come, dopo tutto, credevano gli stessi miscredenti camerieri; e la signorina di nome Teresa può fare a meno di andare con loro.

Il nostro povero Andreas viene portato dunque nella sagrestia, e purtroppo non riesce più a parlare, fa solo un gesto come per toccarsi nella tasca sinistra interna della giacca, dove è il denaro che deve alla piccola creditrice, e dice: «Signorina Teresa!», dà il suo ultimo sospiro e muore.

Conceda Dio a tutti noi, a noi bevitori, una morte così lieve e bella!